IL SOFISTA
COMEDIA
bellissima

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.
Ad instanza di Pietro Bertelli.
Con licenza de' Sup.

AL MOLTO ILLVS.
SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.

Già per tāti anni qua si passata in legge buona, la cōsuetudine dico loro, che stando per mādare in luce alcuna sua fatica stu-diosa, le procurano onore cō dedicarla a Personaggi. E

 per-

perche tra tutti, che seguono tal'vsanza, mi paiono più au uenturati quelli, che a più chiaro nome trouano di rac commandare le opere sue; io che studio sommamente d'hauer'in questo la desiata uentura, mi darò à credere d'essere stato felice, se Voi comenderete questo mio ardire, che fidandomi della Vostra Vmanità, habbia sotto il Vostro Nome mãdato in publico la presente Comedia fatta poco prima del suo morire dal bellissimo ingegno del Signor Luigi Tansillo Poeta di gloria immortale. Ne mi ripigli alcuno di temeraria presunzione, cô-

me

me ch'io voglia co'l Nome illustre di così qualificato Signore far scudo à quest'opera; posciache egli s'auuederà d'hauer preso errore, quãdo li sarà manifesto, me non hauermi persuaso di portar, Vi cõ questo libro luce alcuna; anzi ch'è stata mia intenzione di far questa Composizione più celebre, mentre apparirà fregiato de' Vostri Onori. E se io poco meriteuol sono della Vostra Grazia; & la Composizione nõ fosse pienamente poderosa; la farà istimare l'Autore di celebre memoria, e che per la sua nobiltà, e uaghezza ricordato uiene da ogni spiri-

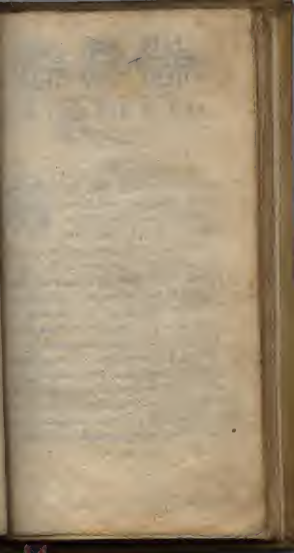
to gentile; & il Vostro Merito, alqual s'appresta occasione di manifestare al Mondo quanto sia grande il suo splendore, la cui luce allora si mostra maggiore, quando illustra, e fà più istimare una cosa men degna. Souenga Vi che una delle più fauorite Città d'Europa, cioè Fiorēza chiamata quinto elemento del mondo da Papa Bonifazio Ottauo è la Vostra Patria; che i giorni spendete in affari di gran rilieuo negli Emporij del Mōdo Cristiano illustremēte; & che d'ogn'intorno, oue siete per uoltar Vi, mirate gloriosi fatti, & azzioni grauissime

de

de gli Ataui, e de' Padri Vostri Capponi, à prò di Fiorenza, di Toscana, d'Italia, di Francia, e d'Europa; & che queste grazie in Voi col mano per benefizio de' cieli, e però a benefizio di chi n'è bisognoso Vi sono concesse. E se io con quest'occasione Vi faccio sapere, che desidero d'essere annouerato tra quei, che godono la Vostra molta Bontà, siate seruito che in darno io non mi sia persuaso tanto di lei, laquale è mentouata di gareggiare con se stessa, ogni qual giorno, nel beneficare in vari modi chiunque à lei ricorre. E Vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Cappeni.

Un Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Sorgeran'ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.

ARGOMENTO, & Prologo.

IO non credo, non credei, ne crederò a sogni; ma sempre, sempre, sempre il non crederli credo che non sia ben fatto, perche son stati de' sogni ueri. Certo, che io istanotte (russando da maladetto senno) ho uisto con tutti le potenze del mio sentimento tutto tutto questo bello, & galante apparato, & più ui dico, che non solo ho udito recitare in foggia di Comedia la baia del Perugino Andreuccio in sul Cento nouelle, ma la chiacchiara d'un Sofistico, la buona memoria delquale rinchiuso il uece marito della moglie di lui nello studio proprio, mentre corse a staffetta per mostrare un certo che alla suocera, la presta astutia della consorte cara gli fece ue-

dere in cambio dell'amante, una tresca da smascellarne. Et alla fe mia Signori, che io ho anco ueduto dormendo la città, che ueggo hora ueggbiando. Ella è la terra, che di gentilezza, & uirtù la impatta mi farete dire a i campi Elisi. E' ben uere che la Natura Arabica, le sparse un poco d'argentouiuo nel cerebro; benche, in quanto al mondo, il torno in cui si aggirano gli humori de i ghiribizi di sì bel paese, è gratia d'arcigratia; conciosia, che tutte le cose magne son della lega del celorum. E ch'io non parli menzogna, ecco la state ò fulmina, o auampa; il verno ò neuica, ò diluuia; il dì ò è curto, o è lungo; la notte ò cresce, o scema; la terra ò è secca, ò è uerde; l'aria ò è nuuolosa, ò è serena; il fuoco o si accende, o si spegne; l'acqua ò è torbida, ò è chiara; il Sole ò si leua, ò si colca; la luna ò è tonda, ò è quadra; le stelle ò si ueggono, o non apparisca no; gli arbori ò son uestiti, o sono ignudi. Dell'essere hoggi Venere, & domani sabbato mi taccio; del quando è la festa, & si lauora non fauello: del mostrarsi la carne seca, hor grassa stò queto; del tempo

exclamo bene oh quantum currit; *da che il ualente asinone, porcone, briacone mai mai mai non muta proposito; & pe-rò di bambino, non si diuenta fanciullo; ne di fanciullo garzone, ne di garzone gio-uane, ne di giouane huomo, ne d'huomo, uecchio decrepito, ne di decrepito il can-caro che lo affiga, fin che io gli dica moui-ti, la morte ladra, la morte crudele, la mor te traditora è quella, che ne caua la mac chia circa l'aspettare, che rimbambisca ogn'uno che spasima di uiuerci. In somma solo i gran maestri non mutano mai fanta sia, certo le loro altezze sono il fermamen to della stabilità; & di quì nasce che col far pace, & guerra a lor comando, stan-no sempre in un termine. Ma io gli am-metto la scusa, poi che oltra le girandole della fantasima; i cieli in persona non si fermano ne punto, ne attimo, si gli fuma il sale in la zucca. Et essendo così, non pu re merita perdono Cupido, che la ci colca con la Diua, & quà ci scortica con la pela ruola, non pur si dee perdonar al danaio, che uien di passo, & uassene di corso; ma uerbi gratia, le brigate della città presen-*

 te,

*te, ſon degne di uenia ſe bene elleno men-
tre ſi riconciliano inſieme per burla, ſi uã
no rompendo il capo da uero. Hor da che
uengano fuora le due petegole cicalando,
mi agua:o quinci per chiarirmi, ſe mai il
ſogno uoleſſe diuentar uiſione.*

PERSONE.

Grilotto, seruidore di Galuzzo.
Berta, già massara di Merlino.
Lisa, alloggiatrice.
Merlino, mercante di gioie.
Annio, Sofista.
Stauetto, suo famiglio.
Briga suocera di M. Annio.
Bina, sua Amica.
Galuzzo, amante.
Saltarello, amico di Salualagio.
Lena, moglie del Sofista.
Tadea, serua di lei.
Isabella, meretrice.
Gratiosa, sua segretaria.
Spaletto, ruffiano di Isabella che uanno a spogliare il morto.
Tognino.
Gauinello, che anco eglino uoglion rubarlo.
Ragazzo, di M. Annio.

ATTO PRIMO.

Berta, Lisa.

Ber. MAi, mai, si finiscono questi rimbrotti di casa, e delle uolte uorrei essere compagna dell'auuersaria, che starei forse meglio. E' pur una gran cosa, che quando credo mãgiare un boccone che mi faccia prò, il mal anno che uenga, che sì, che il dirò? D'onde si uiene, di donde ò Lisa?

Lis. D'allogare una camera alla Cencia, ch'è egli non si vuol dire, grauida come dà il mondo.

Ber. Può essere?

Lis. Cosi non fusse.

Ber. E pur fa dellè modesta.

Lis. Ogni gatta ha il suo Gennaio, sorella.

Ber. Hora dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

Lis. Me la trabottò così così. E pur hieri ne pigliò una un compratore, di belle pietre d'annella, che alla fe mia stà molto bene indaniato. E lo sò, però che a ogni parola ne sguaina fuora de là manica un borsotto di quegli.

Ber. Guardi pure, che i mariuoli non glie ne attacchino.

Lis. Gli è Perugino, non ti vuò dire altro: ha nome Merlino, & è sì tirato da'cani, che guarda la gamba.

Ber. Di tu da senno?

Lis. Dal miglior, ch'io habbi.

Ber. E' dunque di là?

Lis. Sì dico.

Ber. E chiamasi a tal modo?

Lis. Ne più, ne manco.

Ber. Egli è il mio padrone, e sonmigli alleuata in casa. Si che famegli fauellare: fà ch'io'l uegga.

Lis. Non può stare a uenire, se già la compra delle bazzicature, ch'ei vuole, nol tenesse a bada. Ma eccotelo là; ond'è buono, ch'io uada suso.

Merlino, e Berta.

Mer. CHe taccagne piatole, che sono queste cerne, per un ducato di merda rompono il mercato di cinque cento; l'hauerò stu crepassi, ma chi è questa?

Ber. Messere?

Mer. Chi ueggo io?

Ber. Padrone?

Mer. Berta?

Ber. Chi non more, si riuede pur qualche uolta.

Mer. Tocala sù.

Ber. Benuenuto, & buon'anno.

Mer. Con chi stai?

Ber. Da me stessa.

Mer. Piacemi.

Ber. Ho delle cosiciuole per qualche quãtriro, son ben uoluta, sana, e me la trapasso con la gratia de chi può.

Mer. Chi ti suiò dal paese? come quì capitasti? e che ci pensi di fare?

Ber. Dirouelo.

Mer. Entriamo dentro, & cicali a suo agio colui là.

Grilotto solo.

Gril. CHi pose nome al mio padron Galuccio, la intese. Certo ogni altro per bello, che si fosse, non ualeua un pistaccio, però che non è sposa, che non ne perdesse. E lo specchio me desimo pār, che ne crepi; uedendo cõme egli ci impara a far dentro i mezi ghigni, i risi interi, gli sguardi sauï, le continenze salde, & a isbellettarsi il uiso puttanescхissimamente, non è

grà

grù, che alzi i piè con la maestà, che gli alza egli, ne se haueffe a porgli in ful bambagio gli pofaria sì piano; par la graue, a fette, fputa tondo in giro, e quel che me la fa uenire, è che chi nô gli dà del Signor sì, e del Signor nò, lo mette nelle furie, che fecero ifcappare sò ben chi Dottoressa; perche il padre ragionando con feco non diceua, la uostra eccellenza, e la eccellenza uostra. Ma eccolo.

Galuccio, Grilotto.

Gal. SEntesi, ch'io sia sparso, & ispruzzato d'acque, e di polueri odorifere?

Gril. Sino a gli infreddati lo giurarebbero.

Gal. Che ti pare delle alti, e supercelesti imagini del mio desiderio?

Gril. Benissimo.

Gal. Hai tu compreso nelle sue gote lattee quella sua mobile rossezza, nô da uergogna, ma d'amoroso desio consperfa?

Gril. Io non guardo cosi per il sottile.

Gal. Dall'ordine delle sue parole si ben cô poste esce uno spirito che moue; tal che nel contesto loro si sente un'anima, che in uirtù del proprio angelico suono rapisce i cori de gli ascoltanti.

Gril. Io ui credo ogni cosa, ma in quãto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guãciozze in cremesi di questa, e quel la fante. Elleno con le lor fauelle intramesse tra l'una, e l'altra, con le misture con che fan le torte, potrieno in zurlo tutte le astinenze.

Gal. Ogni simile tende al suo uguale.

Gril. Lasciam da parte il non hauersi per amor loro a piangere, ne a sospirare, ne a consumarsi in aspettando il tempo, e l'hora; salendo poi per iscale di corda, e sù pe i tetti col pericolo dell'essere minuzzato, o colto in una botte, e arso nel fieno in che s'appiattono alle uolte i matti isspacciati. Non è galantaria in Posilopo, allaquale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel di buono amore, e di buona cotalina d'una di tali amorose.

Gal. Oibò.

Gril. Io uado fuori di me, tuttauia che mi ricordo, quando, &c.

Gal. Tu mi fai stomaco.

Gril. O come ben campeggiono in camisciotto bianco, in guarnello azurro, & in saia verde. Vn bagaro appresso loro non uagliono i damaschi, i rasi, e i uelluti.

Gal. Pazzarone.

Gril. Quelle pianelluzze rosse, ch'elle portano

tano le Domeniche, gli lucono in piè misericordia.

Gal. Ah, ah.

Gril. Euuene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse huomo; ò come gli quadran le camiscie biãche in dosso. Stesse egli pure a me, che le farei confesse; non sò pur pensare, il come portano le carni in sù l'ossa, e le mem bra in la uita; che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato.

Gal. Il Sofista comparisce; andiancene doue tu sai.

Sofista, Mostaccetto.

Sof. Le femine sono di prudentia pouere, e ricche di malitia.

Most. Ei fernetica senza febbre.

Sofis. Guardiana incorruttibile è la necessità della castitade muliebre.

Most. Domine ita.

Sofis. Ageuolmente si corrompono le donne uagabonde.

Most. Petrarca in là.

Sofis. Colui che gode in la lascíuia di quei piaceri, de i quali vuole, che la uolontà gli sia conforte, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nimici, a cui s'è già renduto.

Most. Platone ne perderia.

Sofi. La femina è guida del male, e maestra della sceleratezza.

Most. Chi lo sà, no'l dica.

Sofi. Il petto della femina è corroborato da inganni.

Most. Tristo per chi non la intende.

Sof. Saggio è il giouane, che sempre mostra di prendere mogliere, e mai non la prende.

Most. Il Burchiello non ne sà il mezo.

Sof. Meglio è l'habitar nella uia, che in casa con sposa loquace; e solo quella è casta, che da nessuno è pregata.

Most. Questo sì, ch'io stracredo.

Sofi. E' di più contento lo starsi sul pentirsi della conforte brutta, che nel pericolo della bella.

Most. Ogni dì se ne sà più.

Sofi. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

Most. Si disse Isopo.

Sofi. La virginità della donna, è rocca della bellezza.

Most. Si ah?

Sofi. Quale lo specchio, per benche ornato di gemme, nulla si stima caso che non rappresenti la uera forma altrui, tale la donna quanto si uoglia ricca, niente uale, non imitando i costumi del marito.

Most. Comparation bestiale.

Sofi. Chi sopporta la perfidia della moglie,

glie, impara à sofferire le ingiurie de i nimici.

Most. Bella ricetta per chi è polmone.

Sofif. Il principato delle uirtù donnesche, è la continentia.

Most. Ho caro di saperlo.

Sofif. Quei mariti, che non si rallegrano mai con le mogli, le dan licentia, che si gli procaccino con altri.

Most. Qui ui aspettauo.

Sofil. Errore imperdonabile, è ueramente quello, che mi ha interrotto il sentir de' prouerbi, che mi scaturiuano i fonti del mio intelletto.

Most. Non uolete uoi padrone osseruandissimo, ch'io la pigli per il fatto uostro? che per hauer la moglie, che hauete in iscambio di scaldaletto, tolto che ue le colcate a canto, nel sonar delle noue, e delle dieci, potreste dare con la testa in un cimiere, che ui putiria.

Sofil. Ti ringratio; & in premio della tua fedeltà integerrima, rammorzo con la prudentia solita l'alteratione, in cui era corso il mio animo.

Most. Vostra sauiezza pigli quel, che ui potria intrauenire in buona parte; e non si lasci tanto andar dietro a gli speculamenti dottrineschi, che il Diauolo non ui lasciasse poi andare pe i canneti.

Sofil. Tu parli da eloquente; ma non ci son

per

per considerar sopra per lo appetito della gloria, ch'io conseguisco studiando.

Most. Ben dite.

Sofi. Vien di quà meco; da che la mia Suocera, ch'è su'l suo uscio, accenna di uenirsene fuora.

Most. Eccomiui a i calcagni.

Briga, Bina.

Brig. IN fatti, chi uuol stare in pace, bisogna che ne mandi giù più di quattro; guarda un poco quella trista di Mona Druda mi incolpa che io le habbia tolto la cenere sù laquale staua il suo gatto; ammazza lumache, isgrana fagiuoli, & infarina pastinache che ella e.

Bin. Costei che parla da se, a se mi pare la Briga.

Bri. Trista, si ch'è una trista, incolpar me eh? me ah?

Bin. Che vecchia.

Bri. Mi fò beffe di quel suo mandarla in punto; imperò che il prò, che faria una cena di millanta uiuande, senza pane, fanno l'infinità de gli adobbamenti a colei, ch'è mal trattata nel letto.

Bin. Compagna dolce?

Bri. Buon'hora, e buon sempre.

Bin. Che fantasticamenti sono i tuoi?

Bri. Nello andarmene per la uia, mi ſono adirata penſando alla impoſtura data mi da una ſucchia broda, che la poſſi uedere diſtruggere dal freddo delle iſ marrite lenzuola.

Bin. Non ſai tu ch'è una ualigia da portare mineſtre.

Bri. Hor torniamo a dire, che ſon tralaſcia te l'uſanze del trattar ben le mogli; af fatto, & in fume ſono ite uia, e tu il ſai.

Bin. Io, coſi caduta con la uecchiaia non mi ſento anchora, che mi ſi poſſa dir rimbambita, mi ricordo, che haueuano del ſale in zucca gli huomini inanzi che ſi rincoraſſino a in matrimoniarſi, talche nel uiuerſene inſieme cō le lor fanciulle gli erano babi, e baili, non pur mariti, e guardiani; adeſſo nō ſi ſente che ſi ammogliono ſe non fraſchette, iſcauezzacolli, & sbricchi; ò ſe attempati, ceruelli incatenati, e teſte buche, che pdono la naturalità lo ro in sù gli ſcartabelli delle pazziuole ſtudiate dal ſuo alloco.

Bri. Ben diceſti.

Bin. Non ti ramenti Briga, de i portamenti reineſchi del tuo, mentre penſi a quegli, che fanno far più uigilie alle mogli, che tolgono, che egli non fece far feſte a te togliendoti.

Bri. Son ſuta per maledirlo in poluere, & in

in cimiterio.

Bin. Temprati.

Bri. Le sue cacariuzze, le sue cacabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta; elleno fur mezzane di sposalizarla a chi pure la ispofalizai, che io per me pensaua di lasciarmela uiuere appresso nel modo, ch'ella ci nacque.

Bin. Deuria Lucifero quanto a me, ingoiar si tutti gli assassini, che fanno l'arte matrimoniale; eglino cō prebei parlari, mettono nel cielo ogni sgratiato, che la cerca, e giorneando col giuracchiare le uirtù, che mai non hebbe, isforzano a credere, che non gioca, che non tauerneggia, che non bestemmia, che non isciala acqua, ch'è amoreuole, honesto, una herba tagliata, fa del fango oro, sano come un pesce, che terria in festa un morto, che dà del uoi a ogniuno, & più anchora.

Bri. Ciurmatori.

Bin. Consumato il piacere d'una settimana ò due, ecco che la donna nouella il uede giocarsi le brache, lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di que gli, consumator d'ogni cosa, non credere in nulla, fantastico, da douero, & isfrā ciosato da buon senno.

Bri. Che ti pare?

Bin. Quella storia di legenda in dispregio delle mogli, doueua al dirimpetto del

suo

ſiio dire, che ſubito uiſto una foggia nuoua in doſſo alle uicine, tengono la fauella a i mariti, e mai non gli fãn motto infino à tanto, che ſono inteſe per diſcrettione; doueua dico iſcampa nare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia, per fino a tanto, che le non ci fuſſer mai nate; ſi auueggono che gli biſogna trouar bertoni per lo intertenimento delle lor tauerne, delle loro baratterie, & di loro ſon ſuta per dirlo.

Bri. Corna a ſua poſta.

Bin. E quanti ce ne ſono, che a ogni apriɾci di bocca glie ne chiudono con le ceffate? ſtando i meſi, che non che dormino con eſſe, non gli fauellon pure?

Bri. Canaglia.

Bin. Quanti facendoſi da diſperati, moſtrono di uoler gire al ſoldo, acciò le goffe, che gli amano gli rintengono col dargli ciò che hanno, da impegnare a uſura.

Bri. A Baccano.

Bin. Tremo forte ne gli isfinimenti de' batticuori, che prouano le pouerine, che odono, dopò l'hauergli perduti tutti, ſpezzar l'uſcio col calcio, e poi ſalita la ſcala correndo, giunti in ſala con iſguardi infocati, fatto ceffo alla tauola, che gli ha aſpettati l'hore, entrano a dire, che inſalata da papari, che pane

ne azimo,che uino ſtantio, che toua-
glia lorda,che.

Bri. Fiſtola,che ui diuori, riſponderia lo-
ro la Briga.

Bin. Se tu hai mai ueduto un cagnaccio
rugnire intorno a l'oſſo,che ci rode,o
vuoi gatto innamorato, uedi due de i
ribaldi,ch'io dico.

Bri. Scorticagli tu moria.

Bin. Mangiati quattro bocconi ſtrozzatoi,
ſi auuentano in la cocina, iſcagliando
gli occhi,che gli ſtrabuzza la perdita,
ſi come ella gliene haueſſe uinti; rai-
tono,che ſcudelle male allogate, che
conche ſottoſopra, che paiuoli in lo
ſpazzo, che candellieri ſporchi? leua
di qui queſta padella,attacca là quel
trepiè,che ſpedoni inforcati, quante
legne in ſul fuoco,mille lucerne acce
ſe,tu nol compri tu madonna, nō che
non lo compri tu,oh t'haueſs'io a tor
re,fuſſe pure,non sò ciò,che mi tiene,
che non ti ſcanni, puttana dell'hoſte-
ria,rinego del treſpolo.

Bri. Che gli tiri diſotto il boia.

Bin. Che ditu d'alcuni,che non ſolamen-
te dicono ogni ſporcaria in preſentia
delle mogli, ma cercano anco di far-
gliene?

Bri. Infornaciagli giuſtitia.

Bin. Mi getto uia nel ramentarmi di certi,
che pompeggiano con il danaio, che

cauano

cauano da gli amici delle mogli.

Bri. Io diuento dell'altro mondo.

Bin. Eccone una non tenere cosa, che mangi nello stomaco, eccone un'altra inti rizzata nel suo pelle, & ossa; questa cō un soffio si trarebbe là, e quella spira tuttauia; ne se le porge medico, acciò non plubichi, che non l'oppilato, nō il tisico cosi le concia; ma i toschi, i ue leni à termine datigli da i tanti nimici della creatura vmana.

Bri. Mi son uenute le lagrime.

Bin. La mandra, che le rifiuta alla sfilata, è più grande che quella de i buoi, e delle pecore, e poco giouano i Podestà, & i Gouernatori; perche un qualche quattrin sotto pugno da il torto alla ragione, & la ragione al torto, ma de si Bina.

Bri. Misericordia.

Bin. O che frittate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano il su le astinentie scusandosi con le conforti, ch'eglino non toccan donne se non di carnasciale, con dire, che bisogna pensare a certi trauagli.

Bri. Saettagli cielo.

Bin. O haues'io l'ugnia nel uiso a quegli, che non si guardano d'accoccarla alle fanti, se bene se li uede la sposa.

Bri. Dolorosi.

Bin.

Bin. Di poi se pur si colcono con la consor te, tolto gridono fatti in costà, non mi toccare, ho altro in capo, non mi dar mattana tu, a chi dico io? non mi tentar nò.

Bri. Asinoni.

Bin. Fu una uolta, che per ogni dogliuzza, che le ponea i capogirli della di bilità nel capo, che i mariti sentendo lo, si bene erano in uilla, in campo al soldo, tolto suso se soli trottauano, correuano, & uolauano nel uenirsane uia, & giunti à casa parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato, lanciarsi in camera con le braccia aperte, istringendole le rendeuano il gusto della sanità con i baci immelati.

Bri. Che sien benedetti.

Bin. Vadino, & ammalinsi hora; imperoche non si gli può dar più grande allegrezza, che quella che gli dice, ella non può campare, prouedete la cera; e mentre inducia uo a basire, adocchiatene una altra, lasciono morirsi chi uuole.

Bri. Scribi de i Farisei.

Bin. E quando sia che le uadino à uedere, nello entrare a loro in cambio di confortare, gridano isbiondeggiati mò, impiastrati senza dicretione, mangia su delle frutta, atandellati, più in centura

tura onde peggioraria una Ancroia, non che femina cosi fatta.

Bri. Potess'io mandare le malattie d'altro che di strangugli oni; che ne spegnerei il seme per sempre.

Bin. Non si nega, che non uoltino tal'hora carta, & finghino di consolare con paroline in compolta. Il fanno si, ma sai tu perche?

Bri. Non gia.

Bin. Per farle far testamento.

Bri. Caifassi, e Rodi.

Bin. Gli scozzonati recatasi la mano della spacciata in pugno, con ghigno impic catoio gli chieggono in gratia quella donagione, che gli consentono per forza, soggiugnendo, questo non si chiede per dubitanza, che sia nella malattia, ma per un certo testimonio del ben chi mi uolere, dell'honor di me; che guarita uoglio adorarui. Ottenuto il tutto, ne uiua, ne morta la riueggon mai più.

Bri. Trilloni, che ne sia spenta la razza.

Bin. Che cura si crede, che tenghino delle grauidanze loro?

Bri. Da Scariotti, & Pilati.

Bin. D'una ciriegia, d'una fragola, d'una susina, d'un fico, d'un cedriuolo, d'una sorba, d'uno aglietto non la contentarieno.

Bri. Crudelacci.

Bin.

Bin. Et quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù della scala; & non al loro gettarcele a suon di bastone.

Bri. Neroni.

Bin. Ne ho in pratica dieci, che sono sute per essere crocifisse da i mariti, per hauerla fatta femina.

Bri. Caini.

Bin. Oh dirà qualcuno, quel d'Consa ha pur messo sossopra ciòche ci è nel nascergli della figliuola, messer si, che ogni fior non fa frutto, e poi, doue se troua un'altro signor cosi fatto;

Bri. Viuaci dunque in seculorum, e più oltre.

Bin. Quante cè ne sono, che per hauer, bótà del marito, al giudeo, sino alla camiscia, non ci odono mai ne messa, ne mattino.

Bri. Mori.

Bin. Vedasi, e lamentasi chi uuole, che'l suo se scagli a i capegli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè sù la trippa, la sbudelli co i calci; e quanto più uicini ci corrono, tanto più godano della bestialità, che le strascina a fornirle.

Bri. Patarini.

Bin. Gran manifattura di patientia è quella d'una ignocca, che ama il marito, che douria isfender co i morsi; e massimamen-

mamente allhora, che il pan perduto non pur si guarda, ch'ella sappia delle baldrache, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

Bri. Egli a me, & io a lui.

Bin. Mi uien pietà delle tolte per innamoracchiamento; però che in due dì se ne stuccano, come i satolli di ciò che poi se gli mette innanzi.

Bri. Non è più bontade in la gente.

Bin. Conosco di quegli che sforzono le mogliere a diuentar ladre, dando poi loro catenelle, & altre cose che furono, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

Bri. Ci mancaua questa.

Bin. Sò, ch'io non son ciarliera nel dirti, che molti per parer d'esserci, e per beccar sù da i gran maestri fauoriti, glie ne menano in camera di bel dì chiaro.

Bri. Bene habbia tante città d'Italia.

Bin. Che altro limbo di purgatorio infernale vuoi tu, che le stanze, doue le lor gelosie magre le imprigionano senza ueder mai aria?

Bin. Ferraoni.

Bin. Vorrei, che tu sentissi i lamẽti, che fanno, quando impauriti da i debiti, che gli minacciono i birri adosso, ottengono dalle mogli il uendere delle pouere doti.

Bri.

Fri. A si fatti mamalucchi non isgrida rebbono i nostri sauioni.

Fin. Lascio di pigliare il sacco per il pedic cino, perche mai si fornirebbe, nolen do contarti di quegli, che in mostra di trafichi à cartafascio gli uendono il tutto; stò chiotta circa le abbandonate con un branco di bambini alle spalle, & zitta nel caso di chi ne toglie per ogni terra una. Non se ne usci ria in cento anni, se ti dicessi l'astio, che à ciascuna uil fantesca porta la maritata à uno di più gran sangue di lei; nella uita spietata di quella, che di legnaggio nobile entra in parentado di popolo. La conchiusione la for nisce nelle hereditarie della gran ren dite, che per dare l'assai à chi non ha couelle, & meritariano, che i mariti gli fossero ischiaui.

Fri. Noi donne non istronchiamo mai le ciancie d'un motto, non che le intemerate senza fine.

Fin. Scemino i mariti le lor tristitie, se uogliono che cotal cronaca non sia lunga.

Fri. Hora io son chiara.

Fin. Vuone più?

Fri. Nò.

Fin. Tù a casa, & io a casa dunque.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Berta, & Merlino.

Ber. VOi a' vostri mercati, & io al la mia rocca, e quando ui paia di darmi un pochettin di credito col uenire un tratto in la casipola, ch'io stò, non la impattarei alla Sibilia.

Mer. Al bene di mio, che ci uerrò, ma questa è la uia di andar là, ne vero?

Ber. Ella è dessa.

Berta, Isabella.

Ber. COstei, che trotta in quà cosi camuffata; chi sarebbe mai?

Isab. Rifigurami suso.

Ber. Non ui riconoscerìa la fantasima.

Isab. Ah, ah, ah.

Ber. Ma dù si uiene, dōde si uae, e cò si stà?

Isab. Vengo d'amore, uado à riposo, e stò sù le foggie.

B Ber.

Ber. Pigliando il mondo pel uerso del dar si un bel tempo, stà molto in proposito delle pari vostre.

Isab. E tu di doue esci, ù sei auiata, e come la fai?

Ber. Folla bene, auiomi in uer casa, & esco dell'albergo della Betta, nelquale sono stata un buon pezzo, fauellando con un Perugino, con chi mi sono allenata.

Isab. Molto è uenuto in questa città?

Ber. La uoglia di ciuanzare in la mercatãtia delle gioie, ce l'ha strasginato pe i capegli con un borsciotto di fiorini, che fumano.

Isab. Buon prò.

Ber. Nuoui di zecca tutti.

Isab. Con sanità, e guadagno.

Ber. Cinquecento, e più.

Isab. Sa egli almanco spendergli?

Ber. Le donne lo rouinano; però che i Perugini ci nascono con esse in collo.

Isab. Come ha egli nome?

Ber. Boccaccio.

Isab. Chi ha egli de i suoi?

Ber. La madre, che si chiama Ciencia; la moglie, ch'è detta Talpa, che un Capitano ualente, e sauio gli diede, il figliuolino di lei anni Renzo, e l'Auola Boccuccia. Ha poi de i poderi a Tubiano, alla Spina, e più anchora. E perche suo padre, che hauea nome Gnagni

gni della Cupa, ueniua spesso quì, stan
doci gli anni, e i mesi, porta amore al
luogo, e più p gratia del cielo, p hauer
cene lasciata doppia una in q̃lla hora
bella bellissima, nominata *Berta*. La
quale essendo la pouertà ritratta al
naturale; si diede all'essere donna di
misericordia, e di uita allegra. Venne
poi sì ricca, che non ne uoleua udir
nulla, e quando se le proferiuano a cẽ
tinaia, col ramentare chi ella fue, ri-
spondeua, passato è il tempo, che Ber-
ta filaua.

Isab. E di costi nasce dunque il motto, che si usa in prouerbio?

Ber. Credo di sì.

Isab. Ringratio il tuo hauermelo conto.

Ber. Credereste uoi, che il *Boccaccio*, che io ui hò detto, hammi testè mostro l'auanzo d'un carlino papale, che il padre isinezzò, dandone parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

Isab. Perche cotesto?

Ber. Per potere rinuenire con segnale sì fatto, la uerità del parto, caso ch'egli, ò ella si morisse.

Isab. Così uogliono essere gli huomini.

Ber. Andateuene a buon uiaggio, mentre io dando la uolta al canto, me ne andrò a mio camino.

Isabella sola.

Isab. E Chi staria in sù le gratie, che mi recarei io, se potessi grapparglie-ne sù? cinquecẽto fiorini, e più ah? tutti nuoui di zecca, e che fumono eh? in mal per me ci harei studiato la Prata, se non sapessi imitarla. Và poi tu, & rideti del ceruello artificiato, ilquale à puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare. E per hauerlo io di tal sorte al par di chi mai l'hauesse, col mezo del ricordarmi della sua mamma Ciécia, della sua moglie Talpa, del suo figliuolo Renzo, della sua Auola Bortoccia, del suo babbo Gnani della Cupa, e de i suoi poderi a Tubiano, & alla Spina, e più anchora, farolla forse andare al palio. In tanto gracchino a lor senno coloro, che per non salutargli, piantai là con il ritornarmene in casa.

Galluccio, Griloto.

Gal. TV te l'hai pur ueduto.

Gril. Credetti certo, ch'ella ui si gittasse in capo dal balcone.

Gal. Se tu ci uorrai por mente, uedrai far le pazzie a dell'altre, mercè della gratia, che bõtà loro mi largirono i cieli.

Gri.

Gri. Voi la impattate a quella di Sere Agnolo Traforello.

Gal. Quante ne uengon meno per le case,e quante per le feste?

Gri. Ho attinto con la secchia del comprẽdomine gli storcimenti, & il sospirac-chiare di quella tale, mentre uoi crudelaccio non degnauate di malandrinargli il fegato del polmone, con i guazzetti di due occhiatine.

Gal. Il mio ballare in sù le nozze magnifiche,è la passione delle più belle, & altre,imperò che fattomi distringare da i miei paggi,mouo ne i salti con sì leue agilità di persona leggiadrissima,e snella,che da tutti i cori delle più uaghe,surge quello ahi d'oime,che ancide senza ancidere.

Gril. Come il sonno,e la fame trahe gli sbadigli fuora della bocca di chi uorria mangiare, o dormire; cosi le cauriole îscambietteuoli delle galantarie uostre cauano le budella del purgatorio alle fate di uelluto, & alle ninfe di broccato.

Gal Tu hai gusto.

Gri. Imparino l'arte del fare l'ãmore da uoi,imparinla dico quei foramuzzi,& qlle cibeche,che parẽdogli essere Cupidi,e Ganimedi si pauoneggiono di continuo all'ombra de i loro ricami ti gnosi. I cortigianetti di sugaro simili

alla ſpelatoia, con che ſi lograno gli arneſi di doſſo, danno il maggior de i trionfi toſto, che dicono ſi a fe, giuro, bacio la mano.

Gal. Mi dai la uita con il non ti parere io un di tali.

Gri. Ciornec.

Gal. Ma ſola fenice dell'anima, che le ho dedicata, è Lena. Onde ingiuria è la natura, & il mondo la Soſiſticaria iſpeculatione del ſuo Conſorte, indegno a non commettere gli ſpiriti d'ogni intelletto in contemplare la grandezza di ſi mirabile figura.

Gri. Se coſi fuſſe, non la uedreſte zanzeare con i uagheggiamenti ad ogni hora alle fineſtre; è la ſperanza (con che ella preſa alle grida di quel, che parete) ui tien uerde il corazzone, ſi ſeccaria hor hora.

Gal. Sempre lo apparir del Soſiſta ci interrompe la conſabulatione.

Gri. In caſa dunque.

Soſiſta, Moſtaccetto.

Sof. SI che tu laudi me Soſiſta non habitante in la botte ad imitatione di Diogene?

Moſt. Pentateuelo uoi.

Sof. Non ti piacque colui, che andandoſene in bando, in uece delle pecunie, che potea

potea toglierſi, alludendo con l'omnia mecum porto alle uirtù, di ch'era sì ricco, ſe ne uſcì del bido con una ca na in mano.

Moſt. Non me ne parlate.

Sof. Che di tu di Socrate ſofferitor del tormento della moglie?

Moſt. Dico, ch'egli, conoſceua di meritare anchor peggio, bontà del ſuo non ſaperla tener ben coperta co'l baſtone; però che non farebbe altro, che il cielo, ch'una donna, che gode delle regaglie lettifere, ma rimoreggiaſſe il ſuo huomo.

Sof. Pare à te mò, che la ſciēza debbia perderſi in gli appettiti della diſordinata libidine?

Moſt. S'ella è femina, lo tengo per chiaro; ſe maſchio, per chiariſſimo, ſe non il foletto cupidineo pianta i dottori ne gli ſtudi; e le dottoreſſe ſendo ingatti te menon le lanche sù per le panche. deh mariuola mi gabbaſti ben tu.

Sof. Eccomi ſul furor ſcientiale.

Moſt. O, ò,

Sof. Il moto delle mani è interprete de i ſenſi.

Moſt. A punto.

Sof. Nell'animo habbiamo la imaginatione, la fantaſſà, & il diſcorſo; e nel corpo la integrità, il uigore, e l'habitudine.

Most. Ceppi, e catene.

Sof. La ragione è quasi un riuo, che discen de dal fonte celeste, e più abondante da lui esce, e più si dimostra pieno a chi più uicino gli è, e in più purità lo scorge.

Most. E ben uenga Maggio.

Sof. La inuidia, e la ippocrisia sono i manigoldi de i lor seguaci.

Most. Trentatre tenche fritte.

Sof. L'auaritia è patria dei uitij, & esilio delle uirtù.

Most. Bel segreto.

Sof. Ci sono due ministre, la Natura, e la industria, l'una dispensa in noi le uirtù dell'animo, le bellezze del corpo, e le gratie dello intelletto; l'altra i beni delle sustantie, le dignità de' gradi, & le glorie delle imprese; ma la ingratitudine de i mortali in uerso del fattor sommo causa, che talhora queste ci sieno tolte, e quelle non allignino.

Most. Che cosa?

Sof. L'imperio paterno è il più caro dominio, che sia; e la seruitù filiale la più ottima obedientia, che si troui.

Most. Ciuettarie

Sof. Altri non è buono per legami, ne per leggi; ma per l'osseruanza, e per il suo proprio uolere.

Most. Barbagiannamenti.

Sof. I uitij de gli huomini mettono in liber-

bertà le lingue.

Most. Cacono.

Sof. Chi confessa la sorte, nega Iddio.

Most. Papagallo a te.

Sof. Veruno ispettacolo è più grato alla uirtù, che uedere con forte animo cõbattere l'huomo con le fallacie del mondo.

Most. Fratel mio caro, oime.

Sof. L'arte manca, doue la uiolenza domina.

Most. Detti usciti di Salamone.

Sof. Eccomi torna.o in la fragilità humana.

Most. Non importa una frulla; perche non se n'è scappolata la fantasia, che ui pose il grillo in frenesia; poiche n'ho tolto la copia in la mente.

Sof. Tu possiedi thesori imperdibili.

Most. Il potergli spendere saria l'importanza.

Sof. Sento richiamarmi dalle scientie de i miei auttori in lo studio.

Most. Allegramente ò donne là in sù quell'uscio.

Isabella, & Gratiosa.

Isab. TV sai la casa di Lisa alloggia forestieri.

Gra. Padrona sì.

Isab. Come se'ui, dimanda d'un Merlino

Perugino.

Gra. E poi?

Isab. Veduto che l'hai, dopò una inchinata da Re, digli, sete uoi il uenutoci da Perugia per mercantia di gioie? udito il sì, digli, Signore la mia madóna magnifica, laquale con le sue bellezze dà credito alla riputatione della terra, prega quella, che si degni d'ascoltarle quattro parole. Haimi tu intesa

Gra. Houui.

Isab. Saprai tu dirgliene?

Gra. E come.

Isa. Hor suso spacciati; e uieni inanzi a dirmelo.

Gratiosa sola.

VOlpe mia trama ci è; certo costei tende la trappola a chiunque sia, e non è senza quale lo sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tapeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; si che qual cosa ci bolle in pignata. Io n'ho uisto delle scaltrite a' miei di, & honne intese delle lor malitie; ma niuna mai aggiunse alla minima delle sue. Che più? ella leggendo le astutie delle altre, stima le astutie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro dell'Errante, che in capo

del-

dell'hauerci studiato sette anni, de i mille uno se ne addottora con il sapere due hacche de gli studianti, ma nel puttanesimo in sei giorni non ce n'è ueruna di fallo. E chi nol crede informisene con Isabella dalla memoria lo canda. Onde leggagli si un gran pezzo dell'Ariosto, e se non lo ridice alotta alotta, non uoglia, ma prima, ch'io facci i suoi fatti, metterò un poco di tempo nei miei. In tanto coloro, che sono quiui, haranno caro, ch'io uada di quà.

Tadea, & madonna Lena.

Ta. EGli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare, e poi tolse sù con Moltaccetto, che l'ha pel becco, & vscissene per l'uscio dell'orto.

Le. Col mal'anno.

Ta. Voi hauete tanta ragione, uoi n'hauete tanta, che non sò che dirmi, se non che gli facciate, ciò che gli fate, ma più spesso, & confortouene, perche ci si inuecchia, & inuecchiatoci sù, a che siam noi atte? & a che buone?

Le. Egli tolse me a prieghi d'altri, & io lui a dispetto mio. Ma possa morire, se di quel, che faccio con Galuccio, me ne dispiace pure.

Ta. Ch'ei ci uenga istasera?

Le. Ciò che ti piace.

Ta. Che istasera ci capiti.

Le. Mi lascio consigliare.

Ta. Andateuene drento, & io trouato Grilotto ordinerò, che l'amico sia qui al tocco delle otto; che trouando la porta dittangata uerrà a uoi secondo l'usanza.

Le. Con questo bacio ti lascio.

Tadea.

SE tutte quelle, che l'hanno caparbio, & zotico, come la mia madonna, lo conferissero con meco, gli darei tali ricordi di consolatione, che non saria un ramarico. Ma chi teme i parenti, chi gli amici, & chi l'honore, ch'è una bestia. Se il Rampoglio, alquale puzza il moscado, & camina in punta di zoccoli, e non si tocca il mento, se non col guanto, fusse donna, & hauesse un marito da libri, nel ueder gire in mal'hora le carnalità della giouentudine, diria omnia uincit amor.

Griloto, & Tadea.

Gril. MAndami Galluccio, Ninfa delle ninfe, a uedere s'io posso fauellare alla fante della Signora mia.

Ta. Eccola uoleui dir tu.

Gril. Madesì.

Ta. Che c'è di buono?

Gri. Vna insalata condita con due sorti d'olio ci saria, se tu Tadea uolessi mescolarti con meco, che son Grilotto.

Ta. Nò Diauolo.

Gril. Di che hai tu paura, se noi lo facessimo?

Ta. Della bocca, che ci manucarebbe.

Gri. Ah, ah, ah.

Ta. Sento non sò che puzza d'aglio.

Gri. Ecco colà giù chi lo salua; e però si sente putirne.

Ta. Egli è lui sì. Or ciò, che vuò dirti. è, che al sonar delle tu sai la mia Madonna spetta il tuo Messere. Si che digline, perche me ne uado a lei per la uia dietro, & io a lui per la drieto pure.

Gri. Vno, e non più.

Ta. Non uoglio.

Gri. Come farai tu a non uolere un bacioz zo, che uà, e uiene?

Ta. Prosontuoso, non uedi tu colui colà?

Mostaccetto.

CHi vuole ridere per una uolta, ne dasene alla spetiaria, che iui il mio ser filosofomo proua il vulgare, & per lettra che il buono, & il bello è tutta una minestra. Del che saluo sua gratia mente, & istramête col testimonio del porco sì brutto nel mostaccio,

& sì buono in le carbonate. Ecco i tartufi paiono lezo proprio suoi; assaggiagli fratello, ogni altra cosa è ciancia, donne pelose, & schiffe sono alcune di uiso attrattiuo, & passa d'alzare il fianco questa, e quella matotta. Onde solo può ritirarsi l'amico in sul caso dei marzapani, in sù le foggie dorati, che certo eglino sono, & belli, & buoni, & buoni, e belli; ma chi ueggo io?

Saltarello, & Mostaccetto.

Sal. PVr ti trouai.
Mos. Bontà, che non lo uoglio dire.
Sal. Che ha da fare ella in ciò?
Most. Per essere di suo capriccio il uolere, che si ritroui, chi non si perde nelle suste, con che cincischia gli animuzzi di quei dapocchini, che per ogni giugno ch'ella gli fa, rifuggono alla disperaggine impiccatoia, come nenci, e mattaconi disutili.
Sal. Tu sei molto bene adobbato.
Most. Al dispetto della noce, doue anch'io insieme con alcuni stregoni credetti andare sotto l'acqua, e sopra il uento; e poi sul più bello della massa mi uidi prigion con due soldi per la taglia, e libero con una scarpa per il uiaggio.
Sal. Che tu pur ui andasti

Most.

Most. Anch'io fui della girandola, che Lene in punto di scoppi, di soffioni, e di ragi, nello impaurire con le sue fiaccole, col suo tuffe, taffe, e col suo rimo, e il nappamondo, si risoluette in fetor di solfo, & in putimento di carta abbruciata.

Sal. Sento dire, ch'è brutta cosa, & che si impaccia con Belzebù, con becchi, e con capre, e però le cose nō riescono.

Most. Se tu fussi stato come ch'io per le bricole del monte Olimpo, doue non saria gito Ercole per le leggi, laudaresti chi maledice l'hora, & il punto di cotal brauura.

Sal. Verrai tù in Vngheria?

Most. Dominenonne.

Sal. Perche?

Most. Perche io, che non mi curo più di gloria, mi sono acconcio per seruidore cō un filosofo, che s'è posto meco per buffone. Onde nō tengo da fare altro che stupire delle scioccarie ch'ei dice. Si che và alla guerra tu. Intanto auisami de i tuoi miracoli, che ti prometto contargli per le piazze in modo, che andrai a pericolo di esser famoso, come il Capitano Consaluo.

Sal. Prestami un mezo scudo.

Most. Eccotelo intero, & conseruati mētre io torno alla disputa.

Sal. Di quà è l'hostaria.

Gra-

Gratiosa, & Merlino.

Gra. MI son quasi perduta per parermi di scansar questo, e quel, che passa. Hora io, che ho detto ciò che doueua dire a chi m'importaua, ecco che farò l'imbasciata d'Isabella fata Morgana.

Mer. Domani mi spedirò.

Gra. Certo egli, che si rincricca in sù l'uscio di Lisa, è quel, ch'io cerco.

Mer. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

Gra. Gentil'huomo da bene, è questo lo alloggiamento d'un mercatante Perugino da Perugia?

Mer. Io son desso figlia.

Gra. Signor caro, la eccellenza della padrona mia, laquale più tosto pare una idea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro paroli ne da lei, quattro, e non più.

Mer. S'io sapessi doue ella stà, direi, uà che io uerrò; ma non lo sapendo uiso mio bello, se ti pare, son per auuiarmiti appresso.

Gra. Non che mi paia, di ciò ui straprego.

Mer. Via là dunque.

Gra. Che huomo.

Mer. Che causa moue la tua Madonna à voler parlare a me, che son forestiero tù qui?

Gra. Forse la gratia, ch'è in uoi. Messer sì, ch'ella ci è. Hor uà.

Mer. Tu ti diletti da bèn dire.

Gra. Mi uenga la morte, se non ispasima di fauellarui.

Mer. Chi è gentile il dimostra; tuchesto co me tuchello.

Gra. Nel uederla metterete a monte le bel lezze d'ogni altra.

Mer. E però così?

Gra. Non mel fate dire.

Mer. Và tu,& non andare poi pel mondo sauia.

Gra. Isputa perle, quando ci fauella.

Mer. Vētura dico, & senno p chi lo vuole.

Gra. State saldo, fermateui, e mirate il so- le, la luna,& la stella, che si leuano là sù quell'uscio.

Mer. Che braua apparifcentia.

Gra. Il uostro giuditio ha garbo.

Mer. Pur ch'io sia l'huom, ch'ella cerca.

Gra. Non ne dubitate già.

Mer. I nomi alle uolte si trantendono.

Gra. Il uostro è sì dolce, che si appicca alle labbra.

Mer. Eccola correrui incontra a braccia aperte.

Isabella, Gratiosa, & Merlino.

Isab. MEsser fra.

Gra. Tello, non ha potuto dire; si lo tira la carne della tenerezza.

Mer.

Mer. Dù sò io?
Gra. I a non ci riccoglie fiato.
Mer. Io sogno uegghiando.
Isab. Me e er lino mi mio ca caro.
Gra. Rihaueteui un poco amoreuolaggine delle amoreuolitadi.
Isab. Ne dello fuenirmi io, ne del diluuio del pianto, mentre ui abbraccio, e bacio non douete miga marauigliarui; che ciò fauui la uostra sorella, che mo ia quando si sia, morrà beata, da che l'hà pur uisto una uolta ù, ù.
Mer. Son fuor di me.
Isab. Si che l'ho uisto.
Gra. Non più lagrime voi.
Mer. Non sò che dirmi.
Gra. Stampati con una forma paiono.
Isab. Fratello honorando.
Gra. Tutto il suo ridere.
Isab. Se il mio marito, che tornerà domattina, ci fosse adesso, col mostrarui la metà d'un carlino d'argento, ue lo testimoniarei.
Mer. Basta questo a crederuelo; perche il resto porto io con me.
Gra. Quegli atti, quei modi, non bisogna dire.
Mer. O sirocchia dolce.
Isab. Come stà madonna Ciencia?
Mer. Mantiensi più ch'ella può.
Isab. E Nostra mia cognata?
Mer. Sù le gratie.

Gra. Che lana oh,oh.
Isa. Lorenzino imparaci anchora?
Mer. E troppo piccino da gire a scuola.
Gra. Io rinasco.
Isab. Il nostro padre M. Gnani ci lasciò pure.
Mer. Patientia.
Gra. Oh,oh,oh.
Isab. E suta buona riccolta uguanno alla Spina,& a Tubiano?
Mer. Non ce ne potiam dolere.
Gra. Io ischristianisco.
Isab. E' pur uero, che si fa una rocca in Perugia?
Mer. E come.
Isab. E che i Baglioni non sono più Signori com'erano?
Mer. Cosi và.
Gra. Ah,ah,ah.
Isab. Ma perche non sapeste uoi uenire a smontare a casa uostra, e non all'altrui?
Mer. Datene la colpa alla conoscenza, che non haueuo.
Gra. Hor andiam suso; che contato che ui haurò la schiatta, dellaqual sono; non iorreste però, non ui attenessi quello, che ui attengo.
Mer. Senza intenderne altro, me ne uanaglorio.
Gra. Parlami poi.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Annio, & Mostaccetto.

An. GLi ho fatti rimanere statue. Dite pur caualli.
Quella origine, da cui il primo intelletto emana, e dice, che non è ente, ma sopra ente; imperò che l'essenza prima è lo ente primo, & il primo intelletto prima idea.

Most. Padre sì.

An. Tanto il troua occulto dalla pura astratta mente humana, che apena uede nome da imporgli.

Most. Filosomo a te.

An. E però il più delle uolte il nomina ipse.

Most. Monsignor bene.

An. Tu non sei habile a capire sì alte intelligentie.

Most.

Most. E però cauateui la berretta, che sonan le hore, per udir meglio le hore lascia temi contarle, una, due, tre, quattro, cinque, e sei.

An. Tante sono, tu sei buon Pitagorico.

Most. Credeuo, che fuste isfeducciato.

An. La ragione?

Most. Che sò io, i filosoci la intendono secondo, che sento dire, a lor modo.

An. La cognitione è poi quella, che predomina la cognitione del mio spirito.

Most. Se così è, uscite un poco del manico circa l'ordinario del pasto, & faccisi la cena cō qualche intingoletto da suogliati, che sempre lesso, e sempre arrosto nicilo uales.

An. Anchora che il cibo della mia mente non sia altro, che di speculatione, non ti son per negar la gratia.

Most. O vuoi, ecco Madonna.

Lena, Annio, Mostaccetto.

Len. TRattar ben la moglie.

An. Che ti dissi dianzi di loro?

Most. Ciò che me ne diceste.

Len. Anch'io son di carne, e d'ossa.

Most. Costei glie ne appicca.

Len. Non mi pasco di strologarie.

Most. La si adira per accoccargliene.

Len. A fare, a far sia, chi altri agghiaccia, se stesso infredda.

Most.

Most. Ancho colei, che s'andò con il date del pane a' poueri, per parere d'hauere hauuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezo Agosto uiene a' fedici, il prouocò poco meno che ad affogarla.

Len. Mostaccetto, Mostaccetto.

Most. S'egli stesse a me Padrona, che ui dorreste ò nò?

An. Io ho dedicato, & dedico il mio amore alla sapienza; perche solo in lei è la uera bellezza.

Len. Fan dunque male gli amanti a non s'imbertonare di uoi.

An. Per non conuenirsi al mio grado, ne al luogo, doue siamo, il rispõderti, me ne uado in casa; ma ueggo là quell'ombra.

Gratiosa sola.

NOn si tosto uidi l'abbracciare, & il far uista di non potere hauer la parola per la dolcitudine del parentado; che dissi tra me stessa, io t'ho; e uuoi riuscir là. Ho a ella se l'ha messo a sedere a lato, & in men di che se gli auenta al uiso col uiso, & adosso col dosso, hagli fatto beccare alcuni acini d'anisi confetti, e bere un ciantellino per uoglia, che non u'hauesse; e tãte cose gli conta delle sue rẽdite, e del

la

la ſtirpe ducale, della qual fa ſi che il
core ſe gli ſente galluzzare in corpo.
Proferiſcegli ſei, egli ottocento, caſo,
che gli biſognino, giura d'hauere il ri
tratto del padre; & egli, ch'è pur Peru
gino, e non Saneſe, aloppiato dalla
lingua, che non le muor fra i denti, ſi è
laſciato cauar la cappa, e tenere a ce-
na, & albergo. E perche i compagni
non l'aſpettino fingendo di mandar-
mi a dirgli, che cenino, mi fa ire per
iſta notte dalla Comare. Ma che birri
ſon queſti?

Birri, & Gratioſa.

Bir. PEr donde è ito il traditore?
Gra. Imbaſciador non porta pena.
Bir. Per di quà, o per di là?
Gra. Son ſua ſerua.
Bir. Dillo?
Gra. Mi ci mandò ella.
Bir. Cielo iſtradiotto.
Gra. Biſogna ubidir le padrone.
Bir. Spacciati sù.
Gra. Non ammazzate.
Bir. Dù è fuggito?
Gra. E'in caſa di Madonna Iſabella.
Bir. Aprite quì. Ticch, tocchi, tacch.
Gra. Non le ſpezzate la porta.

Isabella sù la finestra, Birri, Merlino, & Gratiosa.

Isa. CHe cosa Capitani?
Bir. Il uolemo in le mani.
Isa. Chi?
Bir. Colui, che hauete aguattato.
Isa. Che ha egli fatto?
Bir. Assassinato uno in sù la strada.
Mer. Non è uer tetto, che sono huomo da bene.
Gra. Eccouelo là suso.
Bir. Non sei tù, ò cielo, ò cielo.
Isa. Voi me l'hauete data.
Gra. Chiudete la finestra, che non è altro.
Bir. Tutta notte siam per ispenderci, per cattarlo. Và in tuo uiazo fia; e vù uenime drio.

Galluccio, & Grilotto

Ga. VA correndo in piazza, e sappimi dire quante hore sono.
Gri. Ci è un gran tramito dalla posta data ui, a l'otta di adesso.
Ga. Chi fu inuentor della tardanza, si cô piacque forte nel consumamento de gli aspettanti.
Gri. Chi la trouò, non hauea fretta; come hebbe quello, che imaginossi il correr delle poste, per parergli più como do,

do, che il portante d'una chinea: e nō si accorgendo, che le budella per conto dell'uno fonano il dabuda; e per amor dell'altro non si diguazzano unquanco, disse il capitolo.

Ga. Mai non badò tanto il tempo per la uia, ch'ei camina, come bada al presente.

Gri. Che non gli sia entrato qualche spino nel piè?

Ga. O egli se la passa adagio.

Gri. Se a coloro, che stanno in le case d'altri, paressero cosi lunghi gli anni, come paiono à uoi l'hore, punto non gli dorria il pagare della pegione.

Ga. Comparation mecanica.

Gri. Anco l'amare le fanti non ui pare de lega.

Ga. Pur là.

Gri. Vi uò dire una cosa, quando giuriate di farmi due gratie; cioè di perdonarmela, e di tenerla segreta.

Ga. Dottene la fede.

Gri. Io fra il lasciami stare, & il nō uoglio, ho baciata colei.

Ga. Che di tu?

Gri. La uoi m'intendete.

Ga. Non faccio già.

Gri. La massara de la.

Ga. Diua mia?

Gri. Signor bene.

Ga. Mi marauiglio, che tu nol bandisti.

Gri. O bandifcolo io; a diruclo in giuramento?

Ga. Che riguardo alle cose mie.

Gri. Ve n'ho ben chiesto perdonanza.

Ga. Anchora che io ottenga l'amor di quella, che amo; non credo, che tu mi habbi mai sentito uantarmene.

Gri. Mo doue sono de i pari uostri, doue tu? certo se il mondo ne uuole un'altro, facciasel fare à posta.

Ga. Come tu conosci, ch'io sono io, uorrei anto, che tu sapessi tacere.

Gri. Mi faria postema.

Ga. Si, si.

Gri. Le ne diedi a bocca ispalancata.

Ga. Tacilo, che tel comando.

Gri. Ecco che nel menar la lingua sù per i labbri asaporo fegatelli, & migliacci, di quanti manicaretti ella mai fece.

Ga. Ritornatene meco in casa; peroche sento un che chiama.

Gri. L'odo anch'io.

Merlino solo.

Mer. Peggio mi par la vergogna dell'essermi cossi infardato, che il danno, che potrei riceuere nel côuenirmi saltar giù di questo muricciuolo; che serra il cotal chiassolino fra l'una casa, e l'altra. Io l'hò pur saltato. Cancaro al trauicello, che tien la tauola, che

capoleuò subito che ci mèssi il piè. Che me la donasse, non torrei una stanza, che hauesse il necessario fuor del muro. Ma questo è l'uscio della mal'hora, e del mal punto. Io vuò busſarci; e rida chi uvole, che non ne darei un trino. tic, toc, tac, tic. Sarà buon chiamarla. Sorella? mi dubito. tic, toc di non assordare il uicinato tac, tac, toc. O là uoi non udite madonna.

Isabella alla finestra, Merlino.

Isa. CHi picchia la giù?
Mer. Son io.
Isa. Non si dice son io.
Mer. Deh aprite.
Isa. Non si dice deh aprite.
Mer. Volete la baia.
Isa. Non si dice uolete la baia.
Mer. O questa è bella.
Isa. Non si dice questa è bella.
Mer. Madonna Isabella?
Isa. Non si dice Madonna Isabella.
Mer. Il uostro fratello.
Isa. Non si dice il uostro fratello.
Mer. Il Merlino.
Isa. Non si dice il Merlino.
Mer. Eccoci in sù la fauola dell'oca.
Isab. Buono huomo, il dormire isinaltisce il bere, e l'acqua tempra uino. Le uigne mostran bene; però il tracannalti

alla fpenfierata.

Mer. Non mi piacciono tefti fcherzi tanfè.

Ifab. Troppo ne beefti; fi che uà con la tua feccaggine altroue.

Mer Me la farai attaccare.

Ifab. Buona fera.

Mer. L'ha chiufa la fineftra. A me ah? tuc, tac, toc; bufferò tanto, bufferò sì forte, che ne uerrà piatà a i cani.

Spazzetto Ruffiano alla fineftra, & Merlino.

Spa. Chi buffa la giù?

Mer. Fratel ma d'Ifabella.

Spa. Che ftregaria di maliamento d'anima dannata è iftanotte cotefta tua uigliacco? ftupifco del non fapere il perche m'indugio a correre adoffo, gettando ti la tefta mezo miglio lontan dal bufto.

Merlino.

L'Effere fenza vno ftecco d'armi in camifcia, e non faper doue, mi fa ftringere in le fpalle, & imbaftardire la natura Perugina, che pure è chiaro, fe sà leuarfi le mofche del nafo, o nò. Maftammi biene ogni male, ogni male bien mi ftà; andarmene prefo dalle parole di una fantefca, dando fede a i pianti di colei, che me ne manda fen-

za un danaio, e brullo. Ma che farò, che dirò? non vuò ricorrere a gli scongiuri, perche disse Macaciuccio non farei un piacere a uerun col pegno. Ma chi son costoro, che se ne uengono in quà a lume di lanterna? lasciami appiattar, quì dopò.

Ladri, & Merlino.

Lad. QVesti pali di ferro mi rompono
Lad. tutto a portargli.
Lad. Scarbonchia la candela, che pare, che si spenga.
Lad. Cacasangue, ella mi s'è appiccata al dito.
Lad. Scrolla la mano, e cascherà il cociore.
Lad. Oh, oh, l'è delle fine.
Lad. Mai fù simil puzzore.
Lad. Alzala suso.
Lad. Eccola.
Lad. Chi è là?
Mer. Vn, che daria nella pupilla di chi si voglia.
Lad. Che fai tu quì cosi mal concio?
Mer. Dimandane la disgratia; che tradito da una scrofa slandra ladra pessima, oltra l'hauermi lasciato truffare dal suo farnisi sorella, c cccc. dueati d'oro in oro, hammi tratto a gambe leuate in un cesso, qual mi uedi in camiscia, & intonicato,

Lad. Isabella è stata per certo.

Mer. Tu l'hai.

Lad. La disgratia ti è stata uentura, perciò che non t'intrauenendo il rouinare donde cadesti, il minor pezzo era l'orecchia; si è terribile Satanasso, e suo bertone cacciandoueli, che butta fuoco in cambio di baua.

Mer. Le gratie del mona lepre son le mie tu quinci, laquale nel romperfigli della spalla, leuaua le palme al cielo; poi che non hauea fiaccato il collo.

Lad. Fa uirtù della necessità.

Lad. Vientene con esso noi per terzo, con noi dico, che siam maestri di quella cosa, che a farla bene ci si richiede destrezza, accortezza, fortezza, leggierezza, & cauezza poi per gli sciagurati, so lea dire L'usciero del porta inferi.

Mer. Dunque di mercatante debbo diuẽtar ladro.

Lad. Tu non muti mestiero.

Mer. Son ladri i mercatanti?

Lad. Si, perche in ogni arte è ladraria; in chi uende, in chi compra, in chi baratta, in chi mercata, in chi scriue, in chi legge, in chi serue, in chi è seruito è oltra i mugnai, & sarti, solo i Signori, che non rubano, ma saccheggiano, non se ne intendono.

Mer. Mi fai ridere, senza uoglia.

Lad. Dice il mio Babbo, cho ogni cosa è un

la-

ladro,& una ladra; e lo proua co i ma riuoli,che taglion le borse,con le done', che inuolano i cori, con gli inuidiosi,che tolgono la fama, e soggiunge,che la terra ruba i corpi, e lo abisso gli spirti, e le anime.

Mer. Se il bargello ci s'imbatte? a che siamo?

Lad. A bene; perche le leggi danno contra a chi spoglia i uiui, & non a chi sualigia i morti.

Mer. Et l'anima.

Lad. Non parliamo di questa hora, ma sappi che nel leuare da dosso la pomba al Marchese sepolto, ueniamo a cauarlo di uanagloria, si che togli sù parte de i uostri garabattoli, & ambula.

Mer. Vbidisco.

Lad. Quel pozzo là uiene a proposito.

Mer. Perche voi?

Lad. Perche il zibetto,che fiocca dalla tua ismerdagginatione, non fa per il nostro naso; onde te caleremo giù all'acqua,acciò lauatone ben bene, possiamo stare insieme.

Mer. Chi mi sicura, che non mi ci lasciate drento?

Lad. Il non poter far senza te.

Mer. Faccio per saperlo.

Lad. Se il secchione ci fusse, te ci metteremo; ma da che non si uede, appiccaremti in capo di questa fune in suo scābio.

Mer. Legate l'altro capo alla campanella impiombata nel sasso costi in terra; in modo che non si sciolga.
Lad. Non accadeua dircelo.
Mer. Che il Diauolo non ui tentasse à pian tarmici.
Lad. Dimena pur la corda disbrattato che sei, per cenno del uoler ritornar suso. In tanto fa buon animo.
Mer. O egli è cupo.
Lad. Adagio, che non ci scappasse.
Lad. Tocchi tu fondo?
Lad. Si fa si.
Lad. Romore alle calcagne; arranchiam frate, scarpiniamo, ch'eccogli.

Birri al pozzo, Merlino.

Mer. EI sà uolare, non che fuzere.
Bir. Son scalmanà mi.
Bir. Non ghe posso raccor fià.
Bir. Mi sfibbio per non creppare.
Bir. Aiutami à tirarne suso un secchio.
Bir. Cancar ch'è pesocco.
Bir. La poca fatica sà buona à tì, come à mì.
Mer. Io mi getto con le mani alla sponda per l'ansia dell'uscirne.
Lad. Il Demonio oimè.
Mer. Non hò caldo da uendere.
Bir. Peccaui.
Bir. Oime, oime.

Mer.

Mer. Che cose ueggio io? che nigromantie son queste? hò paura di non essere incappato in qualche fattura, o ladrone; tienmi le mani in capo; poi che mi son pure dato al mestiero de' tuoi auocati. Sia tu il mio aiuto. Soccorri la mia innocentia; e dàmi tanto di stoltitia, ch'io ritroui coloro, che per lor gratia uoleuomi rimettere in piedi. Alla fe, alla fe, se ne scappo questa volta mai più ci torno, mai uado con canaglie. Maladetti uoi compariti à scacciarmi di su qui.

Annio, Mostaccetto.

An. Haiti calzato il giacco?
Most. S'intende.
An. Visitoti la celatina?
Most. Dicauelo il mio capo di ferro.
An. Et intabarrate le maniche?
Most. Clarifico dottor si.
An. Hor uattene, & asconditi dopo la casa della mia suocera; e senza cercar altro del perche ti ci mando, spetta iui tanto, che tu mi uegga capitarci; e se ci fusse alcun manesco, non comportare, che m'occida.
Most. Ho fatto paura alla disperatione lanciatami adosso dal Piamonte; e non la farò a i fanfalughi.
An. Là dico.
Most. Vado.

Annio solo.

ANdaüo disputando con la scientia de' libri, quale i sette pianeti, che seruano nella generatione del seme del mondo, sono erogenei, cioè organici principali in ciò, si come lo seme nell'huomo; loqual dipende prima dal core dante gli spiriti col calor naturale, ch'è formale in lui, secondario il cerebro dall'humido, ch'è materia di lui; Terzo il fegato, che lo tempera con decottion soaue, rifacẽdolo, & augumentandolo col più purificato del sangue, e cosi dal quarto sino à l'ultimo, con che è sparso nella femina recipiente. Onde il maschio cõ lei operante, falla di prole fruttifera. Di si alte cose trattauo con l'intelletto, quando ecco uno spirito uisibile, che mi tocca l'animo dicendo uà, & ascolta quel, che t'ordina Moglieta contra all'honore, tal ch'io, che lo propongo alla uita, uado pian piano, & accostato l'orecchio al buco della chiaue d'una ilstanzetta, a cui si uà per iscala a lumaca, sento dirle alla fante; Galuccio uerrà pure, onde ce lo vuò corre, e con lo incamuffarmi d'uno sciugatoio, parlando sotto uoce al buio, e contrafacẽdo lei, condurlo nel mio studio, e rifer

ra-

ratocelo drèto, andare in persona per la uecchia, che la fece, e uituperatola nel suo uiso rifiutarla, come ella merita. Poi ch'io ho spinto Mostaccetto doue vuò per conto del mio onore, ua do a far si, che'l tordo dia nella ragna occultandomi da color là.

Merlino, & i Ladri.

Mer. Valent'huomini.
Lad. Caualliere?
Mer. Siam noi al dì del Giuditio; o che?
Lad. Importa più la uita, che l'amico; e però il sentire armi, e tattere ci messe in fuggire tutti; ma tornauan però a pescarti.
Mer. A pena l'acqua, che mi daua a meza gamba, mi comincia a lauarè, che mi sento tirar sù con una tempesta si grāde, & a punto uista la spōda, me le gittai à l'orlo; in quello uno stuolo di turbe con barlessi rincagnatì diauolescamente, fuggir dal mio mostaccio con una bestial furia di fretta; però che l'auersiera ha il ceffo più bello, che l'huomo senza un soldo al mondo.
Lad. Chi non dice, se non bene, & opera bene sempre, teme la corte; hor pensa, se ne ha paura il fattor d'ogni capestraria. Benche non sò se sia furto il torre a i vermini, per dare al prossi[illegible]

Mer. Certo che il nostro è un bel fare; poi che facendole saluiamo l'anima, il corpo,& la fama.

Lad. Nel cemiterio del Duomo quasi nel limitar della porta è sepolto un Marchese grandissimo,con un carbonchio in dito,e con tante altre pietre di gemme intorno; che ne disgratio un Prete Ianni.

Mer. S'io pongo le branche sun quel carbone.

Lad. Che dici?

Mer. Quanto uale il carbonchio?

Lad. Piu che non hai perduto.

Mer. Mi rifarò certo.

Lad. Non t'intendo.

Mer. Dico,che lo tengo per certo.

Lad. Anchora che in cima di questa strada sia il tempio della misericordia, diamo un poco di girauolta per buon rispetto; O uoi, che apparite là?

Galuccio, & Grilotto.

Ga. LA prima, che sona, è per gaudio della mia esultatione: Onde queste braccia auenturose cingeranno il collo bello dello idolo mio terreno. Ma temo quel non sò che sempre infuso nel core degli amanti; quasi cosa posta tra la mano,& il guanto.

Gri. E però è più che uerità, che deurebbe attendere solo à tirare à se alcune delle mie: imperoche il prouarne vna cosi à caso è, come dar di morso, quando s'ha fame, in una istiacciattoccia con lardo calda calda.
Ga. Tu sei proprio rana de i lor pantani.
Gri. Elleno, secondo me, sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido. Non aguzzon l'appetito i bianchi mangiari, nelle quaglie col zuccaro, e acqua rosa; ma le bragiole, e le salsiccie si. E chi non iscuffia come un traditore del la carne secca col cauolo? e chi non trionfa d'una suppa lombarda?
Gal. Non lice parlar della mia speme con la lingua, che si parla dell'altre.
Gri. Sendo cosi, bisogna star muto, ò accattar quella del suo filosofo.
Gal. Stattene passeggiando doue ti piace; che sona l'hora amica.
Gri. Con la scenciglia à l'erta, n'è uero?
Gal. Non accade.
Gri. Poi che ci sei per un pezzo, andrommene à ueder metter due resti.

Ladri, & Merlino.

Lad. Hora eccoci quì.
Mer. La porta mi par chiusa.
Lad. Vedi mo tu.
Lad. Ella è tirata à se.

Mer.

Mer. Aprila tanto, che ci s'entri.
Lad. Non ne stà à te il comandare.
Mer. Non l'ho detto à malitia.
Lad. Nello auello, sepolcro, fossa, o monimento, che si dica, ch'è apunto in sù l'entrata; si giace messere; ilquale forse ci uolle esser posto per humiliare la sù perbia mondana nel capestarlo ogni uno, si che metti sù la ponta del palo in questo fesso; spigne forte.
Mer. Il coperchio è smosso.
Lad. Caccial ben giuso.
Mer. Eccocelo.
Lad. Alzatelo mò tutti due con la spalla.
Mer. Ci fa sudare.
Lad. Saldi.
Mer. Spacciati.
Lad. Hora ch'egli è apuntellato, entra giù so armorum.
Mer. Pur uoi estremi.
Lad. Calati, che al corpo di.
Mer. Che assassinamenti son questi?
Lad. Da qua il tuo pugnale, che cel uò ger tar morto; da che non uuole intrarci uiuo.
Mer. Dominisi la uita.
Lad. Piombati presto giuso, se non.
Mer. Pietà, & non giustitia.
Lad. Et l'ha hauuta.
Lad. Lo anello di prima botta.

Mer.

Merlino, postosi in dito il rubino gli porge la mitera, e dice forte.

Mer. Pigliate in tanto questa.
Lad. Lo stocco?
Mer. Ve lo dò.
Lad. I guanti?
Mer. Eccouigli.
Lad. Il Manto?
Mer. Toglietelo.
Lad. Il camiscio?
Mer. Lo spoglio tutta uia.
Lad. Spediscela.
Mer. Pigliate, & uenga quà giuso un di uoi, ch'io per me non trouo rubin, ne mezo.
Lad. Il tuo bugione non può farsi, che noi non leuiamo; il puntello, che leuiamo; acciò che il coperchio, hora in uendetta del Marchese spogliato, sotteri se Perugino ualente.
Lad. Odi, come ribombano i talenti, che caccia il uiuos, e mortuos.
Lad. Tenta d'aprirlo col forame, e cò i piedi, se non basta con le reni, e col capo.
Lad. Andiancene donde ci partimmo; che mi par così uederlo, che sentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trouatocel dentro gli farem dare de'calci al uento.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

M. Annio, Grilotto dopò il cantone.

An. DA che la prudentia è l'occhio, che guida il corpo delle attioni nostre, nô uoglio, mentre l'ira uammi alteran do co i suoi incendi, correre cosi in un tratto a uendicarmi; certo ch'ella mi soprabonda tanto, che son simile alla lucerna, che per souerchio nutrimento non luce. Tradimento empio, e nefando mi commoue fino alle intestine mentali. Ecco che non altrimenti mi è successo, che diuisai; e la conclusione è ch'io l'ho serrato con lo inganno pen sato. Onde per memoria del vituperio dell'amante, e dell'amata, prima che io ce lo mettessi dêtro, dischiauai questa porta, che della strada qui uà nello studio nostro; onde uorrei, che, nello aprirlo corresse a uederlo tutto l'hu-

mano

mano genere. Ma perche la coleta, bēche frenata, leua tal'hora la face del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel ueder Galuccio di non poter temperarmi.

Gri. E' stato buono, ch'io mi sia posto a udir lo. E ce l'ha pur chiappato.

An. Nimico del giusto, e dell'honesto.

Gri. Beati noi dalle massare.

An. Hor che la rabbia è pure amorzata, voglio andare a Monna Briga, e col menarla a si infame spettacolo, raffreddare l'ardore della incomprensibile affettione, ch'ella porta a figliuola si rea.

Gri. Veggo la terra sottosopra.

An. Inciconspetto.

Gri. Quanto che gli ho detto; non andate a tentone.

An. Iniquo.

Gri. Guardateui dalle mascarate al buio.

An. Me ne increſce, benche mi sia nimico.

Gri. O fante senza ingegno.

An. Non è laudabile il torre del suo dritto alle cose.

Gri. Che possiate esser Reine.

An. Vadomene a lei per di quà uia.

Grilotto, M. Lena, & Tadea.

Gri. LO imbauecato debbe parere una animuccia nel limbo.

Le. La fantasia del mio core non è buona.

Ta-

Ta. Anch'io l'ho cattiua.

Gri. Che schiamazzo è il uostro?

Le. O Grilotto?

Gri. Che si cerca?

Le. Il tuo padrone,& il mio Signore.

Gri. Si ah?

Le. Doue è egli?

Gri. Il uostro marito non è miga goffo, ne trascurato ne lo dirà tosto, che ui con durrà inanzi la madre, ch'egli è gito à trouare, e forse anco i fratelli, e di lei, e di uoi.

Le. Che che ne sai tu?

Gri. Non pure l'hò uisto andar per essa, ma sentito anchora il come l'ha col diauolo rinchiuso fra i suoi libracci.

Ta. Non mi tenete.

Le. Doue vuoi tu andarne?

Ta. Son spacciata.

Le. Fermati dico.

Ta. Tutta la colpa della pena uerrà adosso di me, meschina me.

Gri. Isfraccassiam la porta, cauiamlo.

Le. Pongansi da canto la paura di Tadea, e la furia di Grilotto; perche chi dubitasse, che la sauiezza delle donne non facesse miracoli in lo improuiso, pigliando il subito rimedio alle cose, che accascano; tolgane la testimonianza del mio hauer prima rimediato al caso, che habbi pësato di rimediarci

Gri. Taci dunque Tadea, saporitina, ap.

pe-

petitosina.

Ta. Oimene.

Le. Va tu Tadea, ascoltami nell'orecchio; menalo nella stalla qui, perche hò una chiaue contrafatta dello studio del tu le portarai uogli, non uogli; onde cauato fuora lui ce lo ficcarem dronto in suo scambio.

Ta. Ah, ah, ah.

Gri. O questa sì, che passa battaglia.

Le. Trattienti quinci Grilotto, fin che ua do a far uedere al sofistico de gli strologamenti chi ne sà più.

Grilotto solo.

Gri. LA scaltrita fauiaggine di cosi bestiale auiso, mertâ la man ritta di quante mai nè fece, e disse quella pecoraccia di Aristotele. Ma se per caso la libraria del poeta non fosse à piè piano, donde si trouarebbe il modo di cauare Policretolo dell'albetinto? che cacaruola che gli uerrà tosto che si auede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere al mio consiglio circa al fatto dello attaccarsi alle massare odorifere, come la mente, di che sempre olezzano i sederi delle contadinelle. Ma che notte haueua la consolatione mia, se la Madonna m'hauesse mandato con Tadea? gliene accoc-

eàccauo certo. Fui per proferir me stesso à cotal seruigio. Ma egli è il diauolo à impacciarsi con simili donne astute talmente, che distrigano intrighi, che non gli distrigarebbe il distrigai distrigamenti delle distrigationi distrigate dalla distrigatura della disfrigaggine distrigatoia. Ma ecco il disgabbiato.

M. Lena, Galluccio, Grilotto, Tadea.

Le. HAtti egli fatto lappe lappe?
Ga. Il buio non mi correrà più senza lume.
Gri. Cappe, uoi l'hauete hauuta.
Ta. E berte, e carogne, non son per lasciarne una.
Le. M. Piattolastica noi la redurremo in Comedia: tientelo, e per fermo, e per chiaro.
Gri. Egli rimarrà incantato tosto, che uede il trasformamento.
Le. O Tadea, và per il mio liuto in camera; e recamelo.
Ta. Vadoci.
Gri. Fareste uoi vna mattinata al Domine?
Ta. Togliete.
Le. Lo hò mandato per questo; perche tu, & Galuccio subito che uediate il bello circa il romore dello isbaiaffamento, che dee fare il mio conforte, fingendo

gendo di sollazzar biscantando,ue ne passiate oltra in sù le gratie.

Gri. E cosi il moccicone di tre cotte sarà is forzato à giurare à se stesso di non hauer bene adacquato:

Le. Sendepa Dottore non haria mai buscata quest'altra.

Gal. Gli accorgimenti della di uoi prudentia son tutti spiriti di senno grande; onde gli osseruerò sempre. Benche nō meno duolmi il disturbo, che per me dauuisi,che si faccia il piacere, che cō uoi insieme non posso,qual pensauo fruire.

Ta. Rimettere bene i coltellini sì.

Le. Non dubitare core, e sangue del mio sangue,e del mio core.

Gri. Dateuene uno a cauallo.

Gal. Ho baciato la uostra anima corsaui tra i labbri.

Le. Et io il uostro spirito apparso in mezo della bocca uostra.

Gri. In fine uogliono esser alla franciosa.

Ta. Drento. Ch'ecco colà giuso un,che se ne uien sol solo, e lunge a lui brigata.

Gril. Voi in casa, e noi pel mondo.

Mostacc etto.

MEntre me n'andauo pensando al pche il filologo pur mi ha fatto armare a furia, e quinci oltra mādato mi a sproni battuti,sono stato p crepa

re della maladetta fete udendo un nô
sò chi,che diceua al compagno, ch
ogn'un che bee non sà bere. Però chy
altro ci vuole che traccannarlo giuf
alla todefca mente. Ma che bifogn
metterlo nel bicchiere con la infonar
tia del Sol fà mi rè; & poi fcoftatofe
lo un poco dal petto mentre il uino
brilla, ifpruzza, & faltiechia, compiá
cerfi delle fue perle, che di groffe gro
fe, diuentano minute, fi che fe ne uan
no inuifibilium. Allhora diceua co-
lui, che fi debbe uenir uia con il cali-
ce traboccante con la deftrezza del
niente ifpargene, perche tante goccio
le, tanto fangue, beccandone fufo un
forfo con due fcoppiar di labbra, con
quel torcere di grifo, & quello alzar
di ciglio, che fa fegno della folennità
della beuanda, che ribeuta fino al me
zo del gran nappo, che in piccolo non
fi fariano cotali miracoli, il palato fe
ne ricrea, le gingiue fe ne inaffiano, &
i denti fe ne lauono in mentre la lin-
gua ferpeggiante nel laghetto, che nô
s'inghiottifce in un tratto, fe ne con-
gratula, & co i denti, & con le gengi-
ue, & col palato. Alla fine recatofi la
perfona in sù le gambe, il corpo in sù
la bocca, la bocca in sù la fete, & la fe-
te in ful guazzabuglio della uolontà
del berfelo tutto tutto tutto, accôcia

la

la gola in le canne. & le canne in la ga la si mada aualle da fenno; per laqual dolcitudine il uentricchio, il polmone, il fegato, la milza, & le budella dã do all'arme uengono suso a galla. In questo i sensi de gli spiriti, & gli spiriti de i sensi mostrano la faccia del beuente rubiconda, fumante, gaia, altiera, lucida, pacifica, & uigorosa. Per la qual gratia la lingua ingagliardisce, gli occhi sfauillano, il fiato risuscita, le uene gonfiano, i polsi bollono, la pelle si stẽde, & i nerui rinforzano. Tale era il parlar dell'amico che concluse la perfettion de i mosti nel tondetto leggieri, nel polputo gentile, & nel lo iscarico Frizante, & in quel certo Suetonio che bacia, morde, e trahe di calcio, ma sento il padrone, la suocera, & la fante, onde qui mi imbuco per poi uenirgli dietro.

Briga, & Annio, Maßara.

Bri. A Punto gli andauo chiudendo un pocolino, apunto in quello, che il sonno meglia, paleggenaua un cian tello, ecco il tocche, tocche di costui, che me gli sbaraglia. E perche Briga? perche intenda della mia Lena, ch'è una perla senza macchia; cose da spa- dacciale.

An.

An. Venite pure.

Bri. Ho uoluto con meco questa sola fan ticella, senza dirlo a i suoi fratelli, n a i miei; peroche se ben non lo merta te, non ui finisser la uita.

An. Il topo, che ui porrà l'audatia in siler tio, è in la trappola.

Bri. Doueuo credere alla canzone che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliauano, ch'io non dessi co- tal figliuola à uno unto bisunto; che tiene le robbe in cassa, per parere di sprezzar tutto, saluo le sententie che giungano à chi me ui messe inanzi.

An. Il mio tacere risponde alla uostra in- solenza.

Bri. Se uoi conosceste bene chi è la schiat ta girasole, pagareste mezo il uostro à non ci esser mai nato. Ma tu, che vuoi?

Mostaccetto, Briga, Annio, Massara.

Mos. CHe parliate honesto alla presen- tia d'un tant'huomo.

Bri. Guatarazza.

An. Leua la man dalla spada; che colei, ch'io hò colta in froda, l'ammutirà per sempre.

Bri. Ho speranza, ch'ella farà nella lingua uostra ciò che uorreste nella mia.

An. Eccoui hormai condotti dinanzi al

tribuna-

tribunale, che dee giudicar la lite nostra in questo luogo, qui drento, in cotale stanza è rinchiuso colui, il nome del quale saprete con la trama del tutto, tosto che ci chiamò la Lena.

Bri. Egli non può essere cotesto; perch'io no'l credo, e non lo credo, perche non uoglio, che sia; e non uoglio, che sia, perche non sarà mai; e non sarà mai, perche uoi non sete in buon senno. Massesi, che ci trasandate. Messer isquaccquera.

An. Lena? Lena? Lena? ò Lena?

M. Lena, M. Annio, Briga, Mostaccetto Massara, & Tadea.

Len. CHi è là? oime che nō ui conosceua.

An. Esci fuora buona femina.

Bri. La ci uscirà per certo.

Mos. Lasciate parlare à chi sà.

An. Bada à te, se vuoi, se non tu stattene.

Bri. Ecco che apro, questo è l'uscio, che del la uia si và nello studio, nelquale è riserrato l'adultero.

Mos. Padrone tenete la mia spada, acciò che non ci toccaste delle stacci, queto in prima entrata.

An. Se bisogna, adoprela tu per me.

Mos. Con la disperation de gli innamorati, mai non la uolse Orlando.

D An.

An. Non cerco di uendicarmi se non col diuortio; e con tale animo dischiudo te porta, X X V. anni sono non differrata mai.

Bri. La impatta à quella del tempio di Giano.

Galuccio, comparso come à caso biscantando, Quello unico splendor, quel dolce lume; passa oltre fingendo non ueder niuno.

CHe si bada à uoi? pche lo essersi co si tramutato i faccia nel passare di chi passa? sarebbe mai colui il gatto, che ti credi hauer preso al lardo? hor apri dico, spacciati fer huomo. Alla fe alla fe, che farò io ciò che indugi à far tu. Ma inãzi che mi ci metta, supplico prego, & scongiuro te notte cara, e da bene, che testimonij tutti i dì del mõ do quel che patono le pouere pupille date in mogliere à uno non buono ad altro, che a cicalar co i libri. E che peggio può dir à uno, che uà fauella co i morti? si che per non istar quì fin entro al dì, eccoti figura à caso, litterumine in gramuffa, ecco, ò ciascun, ch'io uorrei, che uedesse; che al dotto in contegno, al fagli di capo Città; mostro con lo spalancargli lo studio, l'amãte, che uoleua pur mostrar egli.

Asino,

Asino, Briga, Lena, Mostaccetto, Tadea, Massara, Annio.

Asi. AVh, auh, auh.
Bri. In raggi asinini si son mutati i sospiri amanteschi. Non mi tenete.
Len. Non mamma dolce.
Mos. Fateui scorgere.
Bri. I suisarti uoglio, isuisarti si.
Ta. Al corpo mio, che.
Bri. Non ti consiglio aprirci bocca; non che non te ne consiglio.
An. Non entro in battaglia, doue il uincere sia di più infamia, che il perdere. E' forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa imaginarsi il bene.
Len. Anco abbai?
An. Per essere la patientia inuention de gli buoni, tolero le cose intolerabili. E per hauerci la natura date due orecchie, acciò douessimo più udire, che parlare; tacerò ascoltandoui.
Mos. Cosi farò io.
Bri. Ogni cencio uuol'entrare in bucato.
Mos. Voi mi odiate per altro.
Len. Prima Madre buona, ch'io me ne uēga à casa con uoi, con deliberatione dico di mai più nō ritornare in la sua. vuò contarui parte di quelle sue tristitie fino amò tacciute dalla troppa bōtà mia, acciò non ne gracchino i cor-

bi. Ecco egli, che per chiamarsi filo-
so, si scusa del non hauer pure isdon-
zellata la moglie; spende tutto il tem
po, che ricniede il cõtratto del matri
monio in isbeuazzare da quel arlotto
ch'egli è. E per torre cenando una car
ta soperchia, fece le gagliarde, che hà
fatto nello imprigionare lo asino, che
uoi uedete, e ben n'e ita la bestiuola,
da chè non lo messe con la manetta
ne i ceppi, e ne i ferri. Ma ogni cosa te
purirà adagio, piano.

Mos. Di gratia finitela, ouero per dar piace
re al popolo, & all'arte; che per la lor
poca facenda e corso à udire si bella
forza. Seguite uia. (schiau:.

Bri. Cosi noleuo io, e di tal gente sono io

Le. Dimmi lunacone trafognato; credeui
mi tu contentare quel tanto, che col-
catomi à lato non ci poteui dormire,
con le zinzanie delle filosofomie? ch'è a
me, se'l fuoco delle lucciole è aerio, ò
incorporio? tormi il ceruello col far-
mi incapace, se la cicala canta con le
natiche, o, con le rene; & infracidando
mi il capo, con il perche il baco dalla
seta entra nel bocciuolo vermine con
tante gambe, e poi esscene farfalla con
l'ale; è cosa crudele, & non importa al
le mogli il sapere la cagione del ueder
si per i fessi più con uno occhio, che
con tutti due. E se la formica ha in se
fantasia, habbiasela, se nõ si stia. Ah,
ah,

ah, ah. Ridomi nō dell'ansia, che mo
stra in ispecificare, dōde uiene, che su-
bito spentosi la candela, ripiglia la fiā
ma, che se le accosta, con la bazzicatu
ra del suo fume; ma del prouar egli,
che i tuoni sono le correggie de'nuuo
li, che? so ch'elleno si fanno sentire.

An. Da che la prouida professiõ filosofi-
ca insegna la sofferenza de gli inforta
nij, comporto con forte animo lo in-
ganno di costei ne i fatti, non che l'ol
traggio in le parole.

Le. La natura, che è la vera madre, & nõ
quella che si sogna da uoi in le cose,
doueuasi da uoi contentare; e cosi gli
asini si rimarebbono in le stalle loro,
senza ragghiarci per le camare nostre.

Bri. Hatti ella cantato il uespro? hattelo
saputo isciorre? sai tu che risponder-
le? non te ne uergogni tue? hor ua, e
sotterrati sementa del nimico.

Le. Hora, ch'io mi sono isfogata a mio
modo, cosi ignuda, e cruda come mi
trouo, uomene ritornare di donde ci
nacqui; si che andianne mamma, se be
ne è lotta ch'ella è.

An. Appiccia sù questo moccolo, sù fante
mia appiccialo, & hor uia là.

Len. Ma portati il guancialetto in seno,
che ti bisogna tosto che i nostri il san
no, uien pur con meco Tadea.

An. Scortinda per la strada di quà.

Mostaccetto, Annic.

Mos. CI è da far per tutti.

An. E' possibile, che quando credeua d'hauere imparato à parlare, mi conuenga istudiare in tacere quelle cose, ch'afferma l'altrui lingua senza saputa del proprio core?

Mos. Entriamo in lo studio, fin che lo rinchiuderete come prima io rimenarò il buõ somaio à corteggiar la sua stalla, mentre color due fantast cano insieme.

An. La moltitudine delle parole predomi nate dall'ignoranza, hammi arguito contra à suo bene placito.

Grilotto, & Galuccio.

Gri. LO spiare, c'habbiam fatto quì do pò, ui ha risoluto, che la signora ita con la madre, e si rabbiosa contra il marito, che domattina mãda p uoi; e tienui con seco una età.

Gal. Suso à casa, che son tutto cõmosso, e dal fastidio preso, e dalla disgratia ini quà.

Gri. Me ne accorsi al trempellar del liuto, & al tremolante della uoce; ch'era forza cauarui sangue.

Ga. Non è huomo, che non ci fusse stato, si seppe lo ignatone col parlare a pe-

na

na intesó far, ch'io haueßi lui per lei.

Gri. Le scalogne, le cipolle, & i porri non fan uenir le gotte à chi ne mangia; ma i Pauoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo ne il freddo non affi lera, e nõ iltẽpera i poueretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, & isconquassano uoi altri ricchi, che non conoscete il disagio.

Ga. Che vuoi tu perciò inferire?

Gri. Che le gran Ninfe, le solenni Diue recano spesso in esterminio altrui; ma le Fanti non mai. Il loro amore ne più ne manco discreto, che si sia il poco uento à un mal uestito di Gennaio; è un'iluppino senza cera, un lardo sẽza iscorza, e vna pe.ca senza buccia.

Ga. Non mi tengo più ritto.

Gri. Veniteuene appoggiandoui à me, che il lucignolo acceso nel pignatuzzo di chi uiene oltra, ci farà lume fino all'uscio.

Mezo prete, Gauinello, Tognino.

Mez. Chi haueße già detto al Signor Pa sito, all'hora che comparo le gẽme, che, egli ha con seco; le faranno del tale, del colui, & del costui, se la pelaua da uero.

Gau. Perche i suoi pari rubano, e non cõprano; se l'haueße indouinato, col

dire l'andrà da baiante à ferrante; se la pigliaua in riso.
To. Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, stocchi, manti, stole, camiscie, e pianelle, acciò non ci trangugi il Satan d'Alepe; che un di noi se gli uesta in arnese; & in nome del buon tempo fegatello ci liberi tutti del furtorum furtarum.
Gau. Ah,ah,ah.
Mez. Deh dimmi stracciacappa, ciò che fa ceua hoggi cotanta turba intorniata dinanzi all'hosteria della Campana?
Gau. Se tu ci fussi stato, uedeui una pelle ladre baie, che uscisse mai di capo à ciurmatore in banca.
To. Sò ben quel che vuoi dire.
Ga. Và dunque inanzi, e spia i cantoni; e se alcun ci capita, tossi, ò sputa.
To. Non dice male.
Mez. Seguita.
Gau. Vn cotal grande di busto, un testone grosso, occhiacci di sbalunato, bocca larga, uison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e uestito uie la uie loro. Costui salito sù con un parlare oratoresco, e con uoce isquillante diede ad intendere alla comunità ragunata dalle sue ceretararie; che à ogni un, che pagasse il baiocco mostreria il Diauolo. Tal che io fui un di quegli, che uolendo chiarirmi, s'egli è
però

però brutto come ci si dipigne, pagai la mia derrata.

Mez. Corriuo à te.

Gau. E cosi ridotto in la maggiore stanza dell'hoste spinsi in modo la calca con l'un gombito, e con l'altro, che fui del la prima fila. In tãto il cappellaccio, piglia una borsa con due ripostigli; & apertone uno dice a i popoli, guardate se qui entro uedete niete? e rispõdẽdo di nò, replica, guardateci bene; & affermãdo essi il medesimo, grida mò ponete mente ciò che ui pare, che sia nell'altro; e uociferando tutti, ci non c'è nigotta; disse questo non ci esser un bagaro e il diauolo, che se ne porti il mezo medico, se non ne isghinaz za à muso alto.

To. Venitene oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.

Ga. La Chiesa mi pare aperta.

Mez. Ella si stà cosi per iscemarci fatiga.

Gau. A l'ordine, ò piccioni.

To. Scansate, ch'io ueggo il uerso.

Gau. Tu sei il maestro.

Mez. Questo puntello ci quadra.

To. Benissimo, quanto alla prima parte il fatto stara me nel chi uoglia spendolarsi giuso.

Gau. Facciamo al conto; & à chi tocca, tocchi.

Mez. Che hauete uoi paura, ch'egli nõ u'in

goi?i uiui, e non i morti son quegli, che diuorano, non pur manucanó.
To. Tu di il uero; ma.
Mez. Che vuol dir ma?
Ga. Che ne pigli la briga tu, che frappi in brauo.
Mez. Vna fauola istimo il pormi co'l petto in sù la sponda di questa fossa, stenden do giù le zanche. Oime, aiuto, aiuto, mi tira per una gamba con tutta due le ma ni.
Ga. Io m'inspirito, io trasecolo, aiuto.
To. Misericordia.
Ga. Non mi attaccare alle spalle.
To. Fratello non mi abbandonare.
Mez. Son morto. Tutti i peli sonmi si arricciati adosso. Ci ho lasciato la scarpa, non si vuole ischerzar con chi non si uide. Ma che ombra è quella, ch'io ueggo? Oime che non m'entri adosso il suo spirito maninconico Giottone, và trouagli tu. Ma io per di quà uia ar ranco.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Merlino vscito della sepoltura.

Mer. I salirò pure. Isbalzami in sù persona; perdonami ginocchio, s'io ti stroppio col premermiti tutto sopra. Vno iscambietto vuò farci in lau de del mio Recessit, & non stat hic Merlino pouero ghisello; benche è fu to d'hora, che non mi pensaua iscāpar uia fino all'inamorate de' gatti. Ma dis si io infra me stesso, mentre la paura della morte, mi toglieua dal core quel la che mi faceua prima il morto, e che ho io aguzzato le freccie, i pettini, & i coltelli, che fac ttorno, graffiorno, & iscorticorno mai huomo? il cacatoio, doue io caddi per pazzia, & il pozzo, dù fui calato pe necessità, era stato un zuccaro a petto al monimento, in cui mi spinse la disperatione, mista con la brauata, che fecero i due traditori ta me, che sono stato stu ito un pezzet-

ro; ſi mi rallegrai dello aprirmiſi della buca, dellaquale ſono uſcito ſenza ne fune, ne chi mi aiuti. Ma perche le Comedie, che fanno gli ſcolari, ta proſcia forniſcono in gaudeamus, con il dire a me proprio, ualete, e plaudite, mi congratulo tu cheſto con me medeſimo. In tanto queſto Carbonchio è cagione, ch'io non ſenta ne il diſaſtro del ritrouarmi in camiſcia, ne la uergogna dell'hauermici laſciato cōdurre. E coſi me ne uado all'alloggi, diſſo il Maſſoia, per domattina all'albā truccar uia. Ma che donne biſodie ſon queſte? mi recarò tu qui in aſcoſo ſin che ſpariſchino.

Liſa, & Berta.

Liſ. NOn biſogna ſcuſa in conto dell'hauermi fatta leuar di letto per opra coſi pia.

Ber. Certo la bontà tua con l'hauer saputo intabaccar la Cecca, tenuta in bada di parole, è ſtata mezana a farle credere, che le doglie, che l'han fatta partorire, ſiano di quelle del mal del fiāco.

Liſ. Vedeſti, come io die di grappo al bambino con l una delle mani, e come poi con l'altra gli chiuſi la bocca, tal che ci fiatò, e non ci patì?

Ber. S'io il udi ah.

Lis. Solo una uicina, essene auista; laquale per non mi sturbare si misse il dito alla bocca in segno di uolerlo tacere.

Ber. Subito che la meschina grauida del chi tu sai, mandò per me in la furia, ch'io t'ho detto, corsi con la fantasia à te Lisa; imperoche tu non sei manco secreta, che sofficiente.

Lis. Per tua gratia.

Ber. Hora la creatura haurà buona balia, e tu miglior mancia. Si che ritornati à casa, che tanto vuò far io.

Lis. V che mi era uscito de mente il Perugia tuo.

Ber. Che cosa?

Lis. Egli così presso alla sera se ne uscì di fuora; secondo me con una fante, & spettalo spettalo a cena, egli non ci è mai più uenuto.

Ber. Che non gli sia occorso alcuno impac cio. Ma che ueggo? chi è là?

Merlino, Berta, & Lisa.

Mer. IO sò io, cul della quilla.

Ber. Co così in camiscia?

Mer. Tocca ta me sauia.

Lis. Ti poteuamo spettare.

Ber. Mala pecca il giuoco.

Lis. Più presto i malandrini.

Mer. Dite le malendrine, & direte biene.

Ber. Confessalo con dire le chieste della

baſſetta mi han detto le bugie, & farà il dritto.

Mer. Certo, ch'io ho perduto il mio ſenza carte, & riuintolo ſenza dadi. Da chi, quando vna nõ ſo qual femina, ſi habbia ſaputo la condition mia in ſino in terza generatione, non ſo io dirui. Sapro ben contarui dentro in caſa, come ho hauuto a crepar di tre morti, una tra gli ſcarafoni, l'altra intra i peſci, e l'altra intra i uermi? Pure ella ſi è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi preſume, che puttana ueruna, non vuò dir donna, non faccia trar ogni chiuegli ſino alla pelle.

Liſ. Non hai tu freddo?

Mer. Le ſciagure, e le paure fan ſudare di bel Genaio.

Ber. Vuò uenir con uoi, per nettarui, che ueggo, che ne hauete biſogno.

Mer. Tutto ui narrarò drento.

Ber. Che la Iſabella, cõ chi fauellai di uoi, non uell'habbia appiccata?

Mer. Ne più ne manco.

Ber. Triſta, iſgratiata, mariola.

Liſ. Vn gran patto haine hauuto a eſſerci laſciato uiuo.

Mer. Coſi dice il comune.

Liſ. Preſto, che color non ci ueggono.

An. TI pare atto da sauio il pigliarla sauiamente?

Mos. Parmi, che chi l'ha sotto i piei, non dee metterſele in capo.

An. Da le cauſe ò triſte, ò buone, procedano gli effetti, ò buoni, ò triſti, onde ſe io più toſto dato alle ſpeculationi delle coſe, che al debito del matrimonio, haueſſi fatto ciò che deueuo; ella forſe non haurebbe uiolato punto il decoro della honeſtate ſua.

Mos. Voi ſete il ragioneuole de gli huomini di ragione.

An. Voglio laſciare gire il donde biſogna, che ogni generatione ſia corruttione, & ogni corruttione generatione, imperoche la generatione dell'uouo dubitò Omero s'era ſenza principio; di ſorte, che ogni uouo nacque di gallina, & ogni gallina d'uouo.

Mos. Guazzabugli, anfanate dalle fantaſime?

An. Non mi ſono per tempeſtar più la mente in cercare, qual ſia più uero amore, ò quello del ſuperiore allo inferiore, ò pur quel dello inferiore al ſuperiore, e perche la dilatione è fine dello amor ſenſuale; non curandomi del ſuo eſſer paſſione in l'anima ſenſitiua; ſaluo la pace della dilettatione intellet-

le prefate femine si arrabbiono, talche il desiderio che l'arde nel caso del cōgiugnimēto dell'huomo, nasce dall'animo naturale, e nō sēpre dalla mēte libidinosa, onde è necessario che se gli osserui i priuelegi cōsegnatigli dal la santità del matrimonio, imperoche fino alla giustitia tolto, che se le toglie i suoi dritti, si conuerte in tirannide, & quando anco la moglie fusse cō posta di qualunque malitia di lasciuia si sia, la integrità del marito la istituisce in modo, che le insolenze di lei, diuentano conformi alle prudentie di lui. Certo che il senno del consorte, tiene i uitij della sua sposa in quel timore, che tiene i rei la seuerità delle leggi; ne si dubiti che la prudentia di tali, non diuenti alla peruersità di si fatte, ciò ch'è il cerchio della mura d'un barco, allo irrationale delle fere iui rinchiuse. In somma i doueri debiti dei i mariti, alle mogli, simigliano le siepi di quegli spini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogn'un si rubano; quādo ci sono per tutto dei uarchi. Et cō cludo con lo esempio, & de i lupi, & de gli orsi, & dei leoni; che temendo la uerga di coloro, che gli ammaestrano, mutāo la natiua ferocitade, nel co stume della māsuetudine artificiosa.

Ragaz-

dee, che il dichiarare come lo infinito può esser appreso dal finito; e quale la infinita bellezza puossi imprimere in mente finita, e bene atto l'ingegno speculatiuo à considerare, quale tutto lo emispero è ueduto dall'occhio, & è impresso nella minima pupilla; nõ già secõdo la grãdezza, e natura celeste; ma in quãto la capacità della uirtù, e quantità de sua; ma nõ sapria però inuestigare, come nel core si piccolo della dõna capisca un'animo talmẽte immenso, che nõ è cosa di si terribile rischie, che nõ si credano di conseguire i lor desiderij; l'occhio dell'acquila, che uede, e trasfigurarsi in lui il gran Sole, nõ come egli è in se, ma in quel, che la uista di tale uccello è capace a riceuerlo; e di men consideratione, che il ritrouar modo possibile à conoscer la uia, che si dee tenere che tu alla mogliere che pur hai, sodisfaccia; laqual materia dipende al fine dal marito sauio, dal marito acorto, dal marito esperto. Ecco le donne sono fatte dalla natura à similitudine delle piante. Io ciò dico, pur perche queste i frutti producano, e quelle creature procreano, & si come nel mancargli dell'aria, del Sole, & della pioggia gli arbori si seccono, cosi nel priuarle de i dritti richiedenti alla carnalità della copula,

tuale, che non fa patire lo intelletto amante, penso godermi di quella donna, di cui ha goduto altri; mentre hò atteso à ferneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

Mos. Pur che non ui scordiate del farmi la cera solita, ogni cosa andra bene.

An. Anzi sono per sempre ramentarmi di fartela migliore, e però trasferisciti a l'habitatione, donde è la mia moglie, e la mia suocera, e la mia fante se ne son ridotte; e giurato loro la deliberatione da me fatta dopò il caso auenuto, opera si, che se ne ritornino à casa. In tanto me ne spasseggiarò quinci. Si che uattene per da quel canton là.

Mos. Duolmi, e desperomi di non hauer la leoquentia di V. S. che se la sapessi come quella, la tirarei à uoi come la calamita delle carte tira à se il giocatore.

An. Chi fa ciò che può, e dice al modo, che sa, non è tenuto à più.

Mos. Col pregarui, che pigliate la buona volontà, uado à loro.

Annone solo.

An. ALtro è il discorso del come si dee procedere, acciò che la femina di apetito insatiabile, & di natura imperiosa nō si assicuri à far ciò che non

dee;

Ragazzo, Annone.

Rag. VH, uh.
An. Che fai tu in sù l'uscio à quest'hora, Schippese?
Rag. O padrone uh, uh, uh
An. Che piangere è cotesto tuo.
Rag. Io dormendo un pochettino così uestito, & pisolato un cica, cica, parendomi d'esser chiamato da uoi, con stropicciandomi tutta uia gli occhi al uostro studio; e non lo trouando chiuso entrai dentro. E perche ci ho ueduti parecchi libri sotto sopra, ho paura non mi date.
An. Ecci altro?
Rag. Messer sì.
An. E che?
Rag. L'asino ci ha fatti suso i suoi fatti.
An. Hor uà, facci anco i tuoi per dispetto; che anch'io in quanto al più prezzargli hocci fatto i miei; e comincio à credere, che gli astrologi siano ueramente asini: da che oltra à quello, che con lo stropicciare il muso nell'uscir della stalla al muro fece intendere al suo uillano, che pioueria il dì uegnente; anchora il nostro con l'hauere disgombrato il uentre, doue ch'io intendo, pronostica il mio non uoler essere più stolto, onde cauo pur troppo utile dalla nouella occorsami.

Rag.

Rag. Ci è peggio uh, uh.

An. Arde la casa?

Rag. Fusse uero.

An. Come ghiotto, che tu sei?

Rag. Io hò detto cosi, perche non sarebbe iscampata la Madonna, & la massara.

An. Vattene à letto, che bẽ tornerà bene.

Rag. Ogni un piange in casa; e la porta di rieto è aperta, quanto ella è larga.

An. E' forza, ch'io uada ad acquetare il tutto.

M. Lena, Mostaccetto, Briga, Tadea, Massara.

Len. Non ci uengo già per uenire, ma per ritoglier ciò che portai, la doue non ci fussi mai uenuta.

Mos. Si farete si.

Bri. E parecchi dì ch'io m'auiddi, ch'ei uoleua corle adosso il petorsello della cagione.

Ta. Et io lo so, che me lo dicesse.

Mos. Vi è mò paruto cosi.

Len. Ogni molino vuole la sua acqua.

Bri. Intendila tu.

Mos. E forse anco.

Len. Il marito dee far quelle carezze alla moglie, che il pan fesso fa alla carbonata, che l'ugne.

Bri. Te lo fa ella dire.

Le. Son io dõna da dir fatti in là? sono io uecchia

uecchia ildentata? paio i ricolta in lo
spazzo? e cosi rincresceuole, ch'io non
sia da patire?

Mos. In quanto à cotesto egli ha il tortissimo.

Bri. Hor mi piacci tu.

Len. Maneggiar me, trescar con meco dourebbe il cianciume, e non co i libracci, e con le scartabellerie.

Mos. Meglio tardi, che non mai.

Len. E con che uoce flagellato à scarbottò co'l piè luscio dello studio, e perche Lena? per mostrare il uino beuuto, tra smutato in l'asino della sua asinona asinaria di suillanacchiamenti.

Mos. Le collare di lui la impatronò a i nuuoli della state.

Len. Si che promette di uolermi imbalsimare di carezze ah?

Mos. Io padrona unica, eccellente, & sensatissima ui giuro per quei tre bocconi di pan secco, che mi toccauono; quando pure si distribuiua l'anno della fame del 1528. che Messere ui manda carta bianca.

Bri. Se io hauessi contato a i nostri huomini la cosa di si laida nouella, ueniua cô esso seco ad altro, che à patti.

Le. Noi habbiam mostro à questa uolta cer uello per tutti.

Mos. Non si dee far sempre alla peggio che sia.

Len.

Len. Il parermi uergogna di casa mia; che della sua non ne darei un che; mi reca a quello, che nõ mi recaria il recame; se pur fosse, che non si empisse il uici nato delle nostre sciocchezze.

Bri. O il bel lume di luna.

Mos. A che proposito.

Bri. Par di.

Mos. E però ui dico eccolo.

Len. Piano in tanto, che sentiam lui, & egli non senta noi.

M. Annone, Lena, Briga, Moslaccetto, Tadea, e Massara.

An. IL Bentiuoglio deliberò di cangiar mi'nome, accioche la consorte nostra per uia di si dolce nome camini al centro di questo core, in cui ella alberghera in sempiterno.

Mos. Che dite uoi?

Len. Cheto un poco.

An. Ma come esser può, che le menti de i saui sien così facili ad offuscarsi nelle tenebre della insania?

Len. Egli pur si riconosce.

An. Ecco il Matrimonio, che fa la prole buona, & la fed'erasi allontanato dal mio giuditio, più che non mi credeua esser uicino à quel consiglio, che mi ammonisce sì, ch'io rimprouero, anzi accuso d'ignoranza la sapienza de gli stu-

studi; per causa de i quali son caduto in uno errore, che richiede emenda.

Len. Confessa più oltra.

An. Tu Lena cara da quì inãzi sarai il desiderio della immortalità, che mi hò creduto acquistar filosofando.

Len. Qualche uolta del male esce il bene.

An. Meritano le mogli, scettro di regno, & corona d'oro; imperoche tutti gli inganni, e tutte le alterezze, e tutte le iniquità loro sono annulate dal tormento, che le affligge nelle grauidanze, cõ la giunta delle angoscie di quel le doglie, che le dismembrano nel uolerse ne uscire le creature del uentre.

Len. Come dice bene.

An. Certo, che tante fiate ci muoiono, quante elleno ci partoriscono; e tante uolte ci risuscitano, quante non muoionsi partorendo.

Bri. La stizza mi diuenta amore.

An. In somma, perche nel fatto dell'unità, che riconcilia insieme, e la moglie col marito, & il marito cõ la moglie, onde la dilettione diuien cõforme in modo, che di due cuori si fa un cuore, di due anime un'anima, e di due uoleri una sola uolõtade. Percioche io tal cosa dico, che la casa gli diuenta vn cãpo Eliseo, la famiglia Dei, & il uiuere contento.

Bri. Costui è appresso alla morte.

An.

An. Ma quando nõ ci fuffe altra caufa che quefta dell'effermi auuenuto ciò, che mi auiene; con il penfare di mutar lo ftudio filofofico, nel muliebre, mi rimouo dalla prefuntione, che per non baftare alle fue audacie di penetrare in la intelligentia delle cofe naturali; prefume di falire ne i fopranaturali intendimenti.

Mof. Scopriamci.

Len. Egli ha riuolto il uifo in quà.

B.i. Oltra, poi che ci ha uitto.

An. Si ch'ella è lei.

Len. Vh, uh.

An. Non lagrime, ma rifi, o mio Simpofio Platonico, e mia Politica Ariftotelica.

Bri. Ecco che è pur bella cofa il recarfi la mente al petto.

Mof. Bella.

An. Salue ò mio enigmate del corpore uniuerfo.

Bri. Vituperare altrui, e poi farle belli.. bellino è pur troppo.

An. O fimulacro, imagine, e fimilitudine della beltà celefte falue.

Bri. E fanta cofa il rauederfi.

An. O mio caos di material forma, dammi uenia.

Len. Vh, uh, uh.

An. O intelletto aftratto piene de Idee producibili, uenia dammi.

Le.n

Le. Dianzi era colei, che haueua fatto, e detto.

An. O cerua d'amore, o capriola di gratia uieni uieni.

Most. Gentilezza ui uaglia.

An. Vieni a me uguale, alla uenustà regale.

Ta. Poco fa ue la uoleste manicare. Per l'anima mia, che basta mò.

Most. Taci scandotiera.

Ta. Che festo.

Bri. Diteci sù chi u'ha stregato? con qual femina mangiaste hiersera? certo ch'el la è cosi.

An. Filosofando io della essenza per uia peripatetica, assalimmi la uirtù sonnifera in maniera, che mi addormij; in tanto il cerebro uacillante mi tirò la persona; doue accostato l'orecchio a l'uscio della camera tua, mi parue sentire, &c.

Le. Non ti disś'io, nel gustare tu l'odore del suo alito, ecco il messere, che ci uiene a spiare. Onde uoglio uendicarmene col dire un poco forte; Galuccio molto indugia a capitarci.

Ta. Si per l'anima mia.

Le. Vennemi all'hora alla bocca cotal gio uane; perche egli è lo Cupido d'Amore ritratto al naturale.

An. Si che ci steste pure.

Most. Anco la volpe ci fece stare il lupo.

Ta. Quando mo?

Moſt. All'hora ch'entrato nella ſecchia piõ bò giuſo nel pozzo; onde per eſſer più graue di lei, la fece correre dal fondo alla cima; e dicendogli il babuaſſo, dù ſe ne uà Comare? riſpoſe, il mondo è fatto a ſcale.

Bri. Però chi ſcende, e chi ſale.

Moſt. Comare sì.

Ta. Si che anco de i lupi, ci colgono le volpi?

An. Si dicono i teſti uenerei, iquali allegano aſſai mogli, che per eſſer Fate, conuertono i mariti in cerui, e gli amanti in ſomari. Et in quanto allo intereſſo di me, che ho la elettione di potermi trasformare d'huomo in tauro, in ariete, o in capricorno; dò alla cagione di ciò titolo di Maga.

Le. O padre mio, o a me conforte, o mio Signore, ſe l'ho fatto, chiedouene per donanza, e ſe non l'ho fatto anco, perdonatemi il diſpiacere, che hauete nel crederui, ch'io l'habbia fatto. Et il premio di cotal gratia ſia a uoi il mio nõ uolere mai più farlo; ne fin ch'io uiuo darui pur da penſare, che io lo facci.

An. Leuati sù di ginocchioni, che te lo comando co i preghi.

Bri. Mi creſce il core.

Le. Son donna; l'ho dimoſtrato in l'errore, come anco uoi dimoſtrarète d'eſſere huom in perdonarmelo.

An.

An. Per essere il peccare di chi pecca quasi un certo comune co'l fallo di chi glie ne dà cagione;io debbo supplicar te di ciò, che supplichi me.

Bri. Vado in cimbali,in liuti, in clauicimbali.

Le. La serua, che sarà schiaua delle fanti uostre,ui dimanda quasi in limosina il perdon della colpa.

An. Io con lo abbracciarti faccio segno, che di ciò ti ringratio ex corde. Conciosia che nel chiedermi la indulgenza,ch'io ti concedo, cresce in me la dignità della clemenza; la esecutione del cui effetto mi fa comprendere hauere dell'illustre.

Most. La pace di Marcone le acconcia tutte al per ultimo.

An. Hora che puoi conoscere, che una femina bella, & impudica simiglia una sepoltura di fuor dorata, e di dentro uerminosa; io che mi son teco uendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu hauessi potuto toccarmi l'honore; prego che mi sia in tanto propitia la misericordia di te cielo,che nello spatio di questa presente notte concepiamo l'herede in le facultadi, & il successore nel sangue.

Bri. Vh,uh,uh,non me ne posso tenere.

Most. Il piagnere per allegrezza è una manna,disse colui.

An.

An. Tadea sia tu la prima entrartene in casa; laqual metterai sotto sopra in farsi che si ceni a tuo modo; & le persone della nostra famigliia sieno i conuitati alle nozze nouelle.

Mos. Che si tiri il collo a quanti ce n'è.

Ta. E che? forse uoglio fare altrimenti?

An. Entrate suocera.

Bri. Se l'Auuersario ui ci mette, s'egli ui ci mette, sarà si che i mariti impareranno (anchora che il bicchiere di uetro del fatto loro si rompesse) à strangolarle cō le branche della discretiō; o che nel ben trattarle di fuora, e drento non le porranno sù i salti del madesi, e madenò.

Le. Venitene Madre.

Bri. O che mi son cascati gli occhiali; che con altri non uedrei un monte.

Len. Cercali Mostaccetto; e tu Massara aiutalo.

Mostaccetto, Massara.

Mos. VOi state molto queta.

Mas. Che uolete, ch'io dica?

Mos. Che per non ci si uedere, non debbono essere caduti quinci oltra.

Mas. E forse anco.

Mos. Ma non a questo core il uostro?

Mas. Che ne so io?

Mos. Egli e desso certo.

Mas.

Maf. E che uolete ch'io ne facci?
Mof. Essendo le donne sparuieri, che non mangiono d'altro, perche non torne un bocconcino?
Maf. O eccoli fra i uostri piei.
Mof. Accostateui à ricoglierli.
Maf. Non mi correte.
Mof. Aspettate, che le ricolglierò io.
Maf. A Lucca ti ueddi.
Mof. Che non ti giungerò?

IL FINE.